

PAOLO DE FRANCESCHI

FOIBE

**CENTRO STUDI ADRIATICI
ROMA**



COLLANA DI CRONACHE E DOCUMENTI

—
PROPRIETÀ RISERVATA
—

TIPOGRAFIA D. DEL BIANCO & FIGLIO - UDINE

P R E F A Z I O N E

Nell'aprile del '45, quando cessate le ultime resistenze, l'Italia passava sotto il controllo alleato, l'on. Togliatti inviava ai triestini un telegramma col quale li incitava ad accogliere le truppe di Tito, come truppe liberatrici.

Questo libro di Paolo de Franceschi è la storia documentata degli orrori commessi dalle truppe liberatrici di Tito nelle provincie liberate. E' la prima storia, in ordine di tempo, di queste tristi vicende, perchè l'Italia di questo dopoguerra, stanca e sonnolenta, non si rende ancora conto che senza una esatta valutazione del passato non è possibile costruire l'avvenire.

Data la sua natura, lo studio del de Franceschi, che, a puntate è stato in gran parte pubblicato sulla coraggiosa « Arena di Pola », oggi l'unico organo dell'irredentismo adriatico, è costituito da una serie documentata di fatti di cronaca, di particolari del tentativo di violenta soppressione degli elementi italiani, sulla sponda contesa dell'Adriatico; una testimonianza della ferocia di questi nostri vicini ancora estranei a norme di vita civile, e nel contempo della meravigliosa resistenza e della forza morale delle nostre genti di confine. Ma questi fatti di cronaca, sul piano nazionale, hanno il valore delle cronache che hanno eternato gli orrori dell'invasione degli Unni nella regione di Aquileia, e di quelli perpetrati dagli ungheresi nella regione padana.

Gli storici che, passata la tempesta, si accingeranno a scrivere la storia delle nostre genti al di là degli attuali confini politici dovranno tenere nel dovuto conto queste cronache secche e aderenti alla realtà, nelle quali non c'è una sola parola superflua, una sola valutazione che non sia rispondente alla verità.

Oggi in Italia ci sono oltre trecentomila esuli: istriani, fiumani e dalmati. E' un esercito senza capi, perchè ognuno sa quale è il suo dovere, e non ha perciò bisogno di guide. Questi esuli vivono ignorati e soffrono in silenzio senza inutili proteste, perchè sanno che il popolo italiano non è ancora emerso dal-

l'abisso in cui è stato precipitato. Questi esuli sanno che nel carnevale democratico che imperversa in Italia, ogni loro gesto, ogni loro protesta verrebbe svalutata, deformata. Ma sanno altresì, che, passata questa artificiosa euforia, il popolo italiano chiamerà al redde rationem i responsabili, e giudicherà secondo giustizia. Allora essi presenteranno i loro titoli di benemerenza nazionale: la storia, non meno cruenta dei loro padri per difendere il loro, il nostro patrimonio ideale, i loro, i nostri diritti secolari su cui questa lotta si è basata, e infine presenteranno il loro recente martirologio che in gran parte è contenuto in questa cronaca: nuova fase, e non epilogo, di una contesa che si prolungherà nei secoli, cioè fino a tanto che la civiltà non riuscirà a prevalere sulla barbarie.

Lo studio del de Franceschi esce a cura del Centro Studi Adriatici. Questa circostanza esige una breve spiegazione. Il Centro Studi Adriatici, che è un Istituto di carattere nazionale cui hanno aderito cospicue personalità della cultura italiana, non è una associazione politica, non svolge alcuna attività assistenziale: è costituito da un gruppo di studiosi di problemi adriatici. Il Centro considera il problema adriatico esclusivamente dal punto di vista nazionale: considera questo golfo mediterraneo come una unità geografica, storica ed etnica e ritiene che la pace adriatica è subordinata alla ricostruzione della sua unità. Questo golfo o mare che dir si voglia, è una delle più importanti arterie che uniscono l'Italia al resto del mondo. Assicurare la pace in questo golfo o mare significa assicurare il pacifico e naturale sviluppo della vita nazionale della penisola. Come lo fu, durante il periodo della pace romana, dopo distrutti, o ricacciati nelle loro gole, i pirati illirici, come lo fu, durante il periodo della pace veneta, dopo ricacciati nel retroterra i pirati croati e narentani. Assicurare la pace significa, in conclusione, ripristinare l'unità di questo golfo. Come si potrà giungere a questo ripristino? L'avvenire stà sulle ginocchia di Giove.

Il Centro Studi Adriatici, patrocinando questa pubblicazione di un suo attivo e intelligente collaboratore, non fa che dare sviluppo al suo programma di studi.

Umberto Nani

La vendetta degli Absburgo

La sera del 14 settembre del 1943, un tenente dell'ormai disciolto esercito italiano, giunse a Pisino, cittadina nell'interno dell'Istria. Dopo aver fatto, come tutti i soldati d'Italia, il suo dovere al fronte, ritornava al paese natio. Ma la notte era ormai vicina e, senza documenti nè lasciapassare, non si sentiva di rimettersi il cammino. Profittando del coprifuoco, i partigiani slavi si divertivano a sparare, quando ne capitava l'occasione. E si decise così di ricorrere ad un suo vecchio compagno di scuola (a), che sapeva potente in quel momento. Fu ricevuto bruscamente; chiese aiuto e ricevette, per risposta, uno schiaffo, l'arresto e una consolante notizia: *«E' inutile che tu vada a casa; tra qualche giorno tutta la tua famiglia sarà arrestata e portata qui»*.

Lungo sarebbe il narrare le vicende che seguirono; il tenente si salvò e così suo padre; ma più tardi lui stesso, in una foiba nei pressi di Pisino, ebbe la trista avventura di ritrovare suo fratello, un cugino ed uno zio, assassinati.

Nulla era accaduto tra i due sì da lasciar supporre una benchè minima giustificazione al fatto. Ma un abisso profondo s'era scavato nel frattempo tra due popoli, da secoli vicini.

L'Austria, prima di morire, aveva partorito l'odio. Da due millenni, italiani e slavi vivevano vicini, e questi ultimi, pur proseguendo nella loro lenta marcia verso l'Adriatico a volte favoriti dagli stessi veneti, avevano avuto sempre bisogno di sentirsi guidati e protetti, istruiti ed assimilati pure, perchè si sentivano inferiori e per loro la luce che il faro di Venezia emanava, era il premio più ambito alla loro stessa vita.

Ma con i primi moti del risorgimento italiano, l'Austria comprese che per lei era finita l'avventura italiana; comprese che il nostro forte popolo avrebbe spezzato tutte le catene; vide chiaramente che non solo il Tirreno le sarebbe stato precluso, con la fine dell'occupazione a Genova e con la fuga di Lorena dalla Toscana, ma l'Adriatico stesso e cioè il Mediterraneo, sarebbe ritornato a Roma, come un tempo.

Con l'acquisto della Bosnia-Erzegovina, la manovra ebbe inizio. Nazionalismo contro nazionalismo - *divide et impera* -, ma gli slavi non comprendevano la parola Patria; ed incalzando gli eventi, Vienna cercò con tutti i mezzi di eliminare ogni forza italiana.

«Fallito il tentativo di creare delle oasi tedesche, la nuova politica austriaca si orientò a creare argini che impedissero la secolare assimilazione degli slavi. Osservò che le terre dell'antica Illiria erano popolate da una massa di contadini slavi e da una borghesia e da una aristocrazia latino-veneta». Vide che solamente creando un artificioso problema sociale, sarebbe stato possibile eliminare la naturale tendenza degli slavi ad italianizzarsi, «degli umili ad elevarsi e a riversarsi nelle categorie sociali superiori e perciò italiane».

Vide che intiere famiglie slave, per questa ragione, dopo una sola generazione divenivano italiane fino al punto di sacrificarsi per la nuova Patria. Ma non poteva dimenticare che la Serenissima, nella sua liberalità, favoriva la cultura slava.

Sino al punto di stampare in Venezia stessa i testi originali della più bella cultura slava. E allora fondò scuole slave e slavizzò seminari, preparando così la formazione di una borghesia slava: preti e avvocati.

Alle ultime ondate di slavi ed alle nuove immissioni di funzionari austriaci e di gendarmi di ogni razza, aggiunse perciò il socialismo, per mettere contro il padrone gli operai, ed i contadini, contro la città, i paesi e le campagne.

Non sangue sgorgava dalle ferite della bicipite, ma veleno, e l'eroico ammiraglio Vukotich, uscito illeso dallo scoppio della «*Viribus Unitis*» volle, come ultimo atto di odio e di vendetta - chè l'Italia aveva distrutto l'Austria -, consegnare la propria flotta agli slavi sconfitti piuttosto che ai marinai italiani vincitori.

Da quel lontano 1860, allorquando Costantino Voinovich — sapeva parlare solamente italiano — lanciò da Spalato il suo manifesto anti-italiano, iniziò la vera lotta tra i due popoli confinanti. Prima erano gli Avari, i nemici giurati e i loro discendenti, ora la lotta si estendeva agli allogeni, a quelli che erano stati solamente gli «*slavi*».

* * *

Le vicende di quel tenente non erano che un particolare, uno dei tanti; un segno dell'odio implacabile che s'era scatenato, dell'avvenuto capovolgimento di ogni valore morale, dell'annullamento del culto dell'amicizia; il segno che alla ragione

i più bassi istinti si erano sostituiti, che la giustizia era stata calpestata, che una volontà feroce ed implacabile giudava uomini coscienti e ciechi, a compiere gesta che nella storia raramente hanno riscontro di simile ferocia.

Noi qui non vogliamo risalire nel corso dei secoli per stabilire diritti e responsabilità; vogliamo solo ricordare avvenimenti che gettarono nel lutto centinaia di famiglie, che sconvolsero una intera regione, e che purtroppo nella stessa Italia non solo non furono compresi e ricordati ma addirittura messi in dubbio.

Dopo la fucilazione di Vladimiro Gortan, uno slavo che durante le elezioni politiche del 1929 aveva ucciso alcuni contadini che si recavano a votare, e l'arresto e la condanna di Paolo Basiacco e di un certo Filini, capi di una cellula comunista forte di una trentina di aderenti, fatti di rilievo non si erano verificati in Istria, dal lato politico o nazionalista, dalla fine dell'altra guerra all'inizio di quest'ultima.

Solo con lo scoppio delle ostilità nel '41 contro la Jugoslavia cominciano a farsi sentire i primi moti anti-italiani, mascherati in quel tempo dalla veste antifascista.

Prima, solo qualche raro propagandista si era arrischiato di notte a spargere la nuova parola, a tirar fuori inesistenti ed assurde idee di antico predominio, a sussurrare promesse di paradisi che qualche volta venivano contraccambiate con un piatto di minestra ed un po' di paglia, all'aperto, per dormire. E ben pochi erano stati anche i fuorusciti; tutt'al più qualche vecchio gendarme croato o sloveno aveva preferito tornarsene al paese natio varcando, chissà perchè clandestinamente, la frontiera. Diserzioni allo scoppio della guerra ce n'erano state in quel limite normale a tutti gli eserciti ed a tutte le regioni. Pochi sporadici casi. Molti invece i volontari, anche e soprattutto tra gli slavi che, essendo italiani da poco, sentivano maggiormente l'attaccamento alla loro Patria (b).

Ma scesero i propagandisti della schiavitù; scesero come sempre dalla montagna, dal di là delle Giulie e, sulle prime, non riuscirono a farsi neppure comprendere. No; il dialetto dei contadini slavi dell'Istria non è nè croato nè sloveno, è un miscuglio di parlate che si sforza di esser simile al dialetto di Venezia.

Qualche raro attentato, verso Fiume, là nella vecchia Carstua; qualche piccolo sparuto gruppo di ribelli fuggenti. Ma nulla di serio. La propaganda però faceva rapidi progressi e, nel tempo in cui Badoglio ridiede la libertà ai nemici del fascismo, anche i gruppi di armati presero un po' di forma, e

molti dei liberati approfittarono dell'occasione per darsi alla macchia ed imbracciare un'arma contro la loro Patria.

Ma la popolazione continuava a mantenersi calma: anzi in molti casi si dimostrava ostile a tutte quelle manovre sotterranee delle quali non comprendeva il fine reale, ma nelle quali vedeva la possibilità di un brusco rivolgimento della situazione con delle conseguenze imponderabili.

Anche se in quei venti anni non avevano raggiunto il supremo benessere, i giovani vedevano nello stato di cose esistente un che di solido, di confortevole, una spinta verso il meglio, un continuo miglioramento della loro stessa vita. Eppoi parlavano tutti l'italiano, sapevano tutti scrivere e leggere; facendo il soldato avevano girato l'Italia, visto che il mondo non si fermava là tra la stalla e il campanile, ma era vasto e bastava volere per trapiantare il focolare dell'Agro Pontino o in Africa o in una grande città. E i vecchi, pur essendo più attaccati alle loro tradizioni, magari al tondo copricapo di lana marrone e alle braghe a tubo strette attorno alla caviglia, o alla loro lingua d'origine, vedevano che la loro casa si era trasformata, che loro non sapevano scrivere nè leggere ed i figli sì, che loro a vent'anni non avevano mai messo ancora il naso fuori dal chiuso del villaggio ed i giovani invece parlavano di Roma o di Firenze ed anche solo di Pola e di Trieste, come di cose accessibili a tutti, come non di chimere impossibili e da sogno, ma di realtà consistenti, palpabili. Avevano visto la campagna rinverdirsi dopo millenni di siccità, avevano visto l'acqua sgorgare come per incanto da piccoli magici tubi di metallo, avevano visto sfrecciare macchine infernali piene di gente, rotolanti quasi sui nastri asfaltati delle strade, ed ai loro tempi ricordavano solo le noiose sgroppate a dorso d'asino o il traballante andare sui carretti tirati dai buoi.

Ed era tutto, per quei giovani e per quei vecchi, quel benessere che una Patria che loro volevano, che loro riconoscevano, che amavano, aveva loro donato.

Perciò quelle idee strane di rivoltarsi agli italiani, di ammazzare i padroni, di buttar dalle case delle cittadine i proprietari per impadronirsene come logico diritto; quelle idee di volger ad oriente lo sguardo ed il cuore verso una Patria che sì, ricordavano come luogo d'origine ma non come madre, che ricordavano come oggi noi un vecchio antenato, un signore sconosciuto e per niente somigliante e che può essere stato benissimo una degna persona, ma anche uno scavezzacollo inominabile o un furfante di prima classe (c).

Ne è dimostrazione, una volta di più, il fatto che in questi giorni, attraverso il diritto d'opzione, i croati e gli slo-

veni dell'Istria, con una proporzione rilevante, hanno chiesto di ridiventare cittadini italiani e di poter abbandonare tutto per seguire sulla via dell'esilio coloro che li hanno già preceduti.

Solo un avvenimento come fu quello dell'8 settembre del 1943 poteva dare la vittoria a quei pochi illusi che erano i propagandisti slavo-comunisti che giravano nottetempo e con il cuore in gola per le campagne dell'Istria.

Nei quaranta giorni di Badoglio, in Istria cominciarono i primi lutti. Sembrò dapprima trattarsi di un rincrudimento della normale attività dei delinquenti comuni, e così fu di certo; ma non si pensava che sotto potesse esserci anche un fine politico, o che comunque i delitti fossero compiuti nel nome o dietro il paravento di un'idea.

Forse furono sempre gli stessi a compiere quei delitti, o forse cambiarono i sicari, ma le menti direttive è certo che furono poche. Ad ogni modo in quasi tutti quei primi casi si trovarono sempre presenti nei diversi gruppi: Tonca Surian, una giovane lattivendola delle campagne di Pisino, inconfondibile per una grossa voglia sulla guancia sinistra; Ivan Moritka, oggi deputato al parlamento jugoslavo; un certo Belletich soprannominato Drago e qualche altro che ritroveremo in seguito.

La tattica era sempre la stessa; di notte tre o quattro persone bussavano ad una porta, chiamavano un nome e quando il disgraziato si presentava, tre o quattro colpi di pistola bastavano per mandarlo all'altro mondo. Nell'ombra, fuori dalla porta, un uomo solitamente si nascondeva; uno del luogo che si era prestato ad indicare la vittima. Giustizia era fatta. E quasi sempre si risapeva che il morto era italiano o tale di sentimenti e che aveva avuto, negli anni precedenti, qualche lite per motivi d'interesse con qualche compaesano ormai latitante.

Caddero così quasi tutti agricoltori delle campagne dell'interno, e mai si verificarono fatti del genere nelle vicinanze di grossi borghi o di cittadine. Eroi sì, ma completamente al sicuro.

Due o tre volte qualche piccola pattuglia di fanti e di carabinieri ebbe delle molestie, e solo dopo l'annuncio dello armistizio, gli armati della liberazione si arrischiarono di avvicinarsi alle caserme e alle tende che ancora esitavano, per Dio sa quale mistero, a rimanere completamente vuote. Ma i soldati dell'esercito italiano non avevano più generali ormai, chè troppi ne avevano avuti.

Gli slavo-comunisti avevano, sapendolo forse con un non breve anticipo sullo stesso Badoglio, messo in atto tutta la loro bravura nel preparare la messa in scena dell'esultanza popolare (d). Fu come se da una immensa botte si fosse sparso sulla terra il più ubbriacante dei vini, inebbriando tutti. Ed a furor di popolo fu acclamata la Jugoslavia a novella Patria. Ma è risaputo da secoli, Noè lo insegna, che il troppo vino e l'ebbrezza eccessiva lasciano poi in bocca un gusto amaro, un senso di pesantezza nelle membra, quasi un lieve intontimento nel cervello.

Così fu anche per quella gente e durò poco quell'entusiasmo, durò quanto il più breve dei temporali d'estate. Il tempo per rubare a man salva, per uccidere i nemici personali impunemente, per accorgersi che la Jugoslavia non era la terra promessa e benedetta da Dio, che il comunismo non era altro che l'imperio di pochi.

Ma la vita non perdona. Rimasero la miseria e la desolazione, le foibe e i lutti, il ricordo di un benessere ormai solo da sogno, la possibilità di congiurare in silenzio, di maledire, ma il tormento di dover soffrire a riparazione del male.

* * *

Era necessaria questa breve esposizione di fatti, questo scrutare nei sentimenti, il fare il quadro della situazione per poter dire poi quali e cosa furono le foibe istriane.

Perchè non a tutti è dato di conoscere lo svolgimento dei fatti e molti credono forse in buona fede, che gli slavi ebbero il diritto di uccidere gli italiani perchè da questi oppressi o perchè l'esercito nostro aveva fatto altrettanto nelle terre slave.

No; fu solo la necessità di dare sfogo a degli istinti bestiali, la volontà di cancellare tutto ciò che era italiano (e).

Descrivendo i luoghi e nel limite del possibile le persone, indicheremo, nel seguito, alla memoria e all'amore degli italiani, i paesi e le cittadine che furono colpite dalla furia rossa, e i fratelli trucidati e consacrati martiri.

(a) *Ciro Raner, studente universitario; nel 1943 frequentava il V. corso di Medicina e Chirurgia all'Ateneo di Bologna. Iscritto al GUF, sergente di Sanità del R. E. fino all'8 settembre. Dopo aver preso parte attiva a tutte le vicende partigiane nel corso della guerra, raggiungendo il grado di colonnello, fu segretario del ministro Kardelj che seguì a Londra e*

a Parigi durante le discussioni per la preparazione del Trattato di Pace. Aderirono al movimento slavo pure gli altri membri della sua famiglia; delle tre sorelle, Nada e Vanda svolsero incarichi di scarsa importanza; Lea, capitano dell'OZNA e capo delle donne slave dell'Istria, fu attiva propagandista e combattente. Attualmente sembra si trovi a Roma assieme al marito, funzionario alla Legazione Jugoslava. Nel 1943, Tito, del quale Nada era segretaria, fu spesso volte loro ospite a Pisino, assieme a Motika ed ai maggiori esponenti comunisti. Ciro, nei primi mesi del 1949, sembra sia caduto in disgrazia avendo parteggiato per il Cominform.

(b) Ed il fascismo non era stato quell'iradiddio che ora gli slavi vogliono far vedere; piuttosto nel fascismo la gente aveva veduto l'Italia operosa e geniale che sapeva trasformare paludi in campi fertili, sentieri in strade asfaltate, terre aride in irrigati poderi. Avevano veduto nell'Italia la civiltà; e da buoni contadini avevano preferito essere figli di questa madre generosa che non continuare nel loro antico stato di perenne schiavitù.

(c) Quelle non erano per loro. E ne è dimostrazione il fatto che a decine di migliaia hanno preferito abbandonare tutto per seguire nell'esilio i fratelli italiani; ne è dimostrazione la lotta che i crizari oggi combattono sia pure per Pietro il loro re, se non per il ritorno dell'Italia, ma sempre contro il regime di oggi che è la negazione di quanto è loro volontà. Togliete ad un agricoltore il diritto sulla sua terra, la proprietà della sua casa, la possibilità dei liberi commerci, e lo avrete nemico sempre, anche se giocoforza è costretto a tacere per la paura dei mitra, delle deportazioni, delle foibe.

(d) La sera dell'8 settembre del 1943, apparve nel suo pieno complesso la grandiosità della tragedia. E quei cento e cento fuochi che cosparsero quasi d'incanto le valli e le colline ed i monti, e le grida di «Viva l'Italia con le gambe in aria», avrebbero dovuto far meditare a lungo e dolorosamente quegli italiani che salutarono con gioia lo sfacelo del nostro esercito solo perchè, speravamo, volevano dire la fine della guerra, e chiudevano, credevano, un ciclo storico.

(e) Fu il desiderio di rimanere soli, con la vittima ormai nuda, l'Istria, che spinse gli slavo-comunisti calati dalle Giulie a sovvertire la mentalità e la volontà degli allogeni, a perpetrare il tremendo delitto.

Le vittime di Sanvincenti

Là dove l'altipiano dell'Istria comincia a degradare verso la costa, per precipitare poi nel vallone di Leme, a circa 300 metri di altitudine sorse, sin dagli antichi tempi, la cittadina di San Vincenti. Anche a non voler scomodare la storia, è facile arguire ciò osservando la campagna circostante tutta divisa da quei bassi e quasi regolari muretti, che servivano un tempo a delimitare, come servono pure oggi, i campicelli degli antichi abitatori. Vecchie pietre ammassate una sull'altra da fedeli legionari romani in pensione. E quella dolina, oggi campo sportivo, che si trova proprio al centro del paese, dimostra che là, attorno a quella terra ubertosa, all'inizio ci fu il primo segno di vita.

Oggi San Vincenti è quasi deserta, tra una liberazione e l'altra più di 50 suoi figli sono morti e gli altri hanno volto le spalle al vecchio castello distrutto per inoltrare i passi sulla via dell'esilio.

Fu in una notte del 1944 (a). Il paese era in balia del più forte o del primo venuto. Arrivò verso sera una banda di slavo-comunisti. Erano sicuri del fatto loro se addirittura s'erano trascinati dietro dei carri vuoti per il trasporto della preda. Fu un lungo lavoro: portarono via ciò che poteva loro essere utile, cosparsero di benzina tutti i pavimenti, gli infissi e persino le mura e le torri.

Nella notte fonda, mentre di tra le persiane chiuse la gente osservava atterrita, mentre un ubbriaco, da una stanza a pianoterra batteva pesante i tasti di un pianoforte che presto sarebbe arso con tutto, alcune mani strizzarono dei cerini e divampò l'incendio. Le scordate note del piano accompagnarono il crepitio delle fiamme finchè fu possibile all'uomo resistere al fumo ed al fuoco che avanzavano.

La gente osservava fremendo, e nel creparsi dei muri infuocati vedeva frangersi la vecchia storia dei Vescovi di Parenzo che avevano costruito più di mille anni addietro quel nobile castello; e nel precipitare sordo d'un pavimento senti-

vano crollare le vicende dei Sergi e dei Morosini, nello spandersi del fumo attorno, le ombre dei Grimani fuggire atterrite di fronte allo scempio.

Altre due case arsero in quella notte, per vendetta. Ma al mattino, quando si placò l'incendio, fu con gioia che la gente vide il castello sì, orribilmente annerito e nudo, ma con le mura e con le torri in piedi, chè avevano resistito anche all'ultimo infuriare dei barbari.

Il perchè di queste distruzioni è inutile ripeterlo. L'Austria no, ma gli slavi avevano paura di questi testimoni, e spezzavano i leoni, distruggevano i monumenti, si accanivano contro i vivi. E ancora oggi.

Dopo l'armistizio dell'Italia, San Vincenti fu subito preda degli slavi. Come in tutta l'Istria gli arresti cominciarono subito. E il sistema in molti casi era spiccio; per non lasciare testimoni, quando arrestavano il padre, mettevano dentro anche tutta la famiglia. Avrebbero pensato le foibe ad eliminare tutti.

Volpi Edmondo con il figlio Renato (un altro figlio a nome Ario fu ucciso a Gorizia dagli slavi nel 1945, mentre una cugina di questi, Elisa, maestra d'asilo a San Vincenti, fu arrestata il 5 maggio dello stesso anno e di lei non si è mai saputo più nulla), Dante Di Prisco, Renato Verzini, Rodolfo Comin, Antonio Monti, Antonio Sergi, Armido Crosilla, un certo Marcolin, e tanti e tanti altri finirono nelle carceri in quei giorni.

Torture, interrogatori, minacce, accuse di delitti infamanti mai commessi, ruberie nelle case degli arrestati, proibizione alle famiglie di avvicinarli o di recar loro viveri e biancheria. E non era che l'inizio, questo.

Intanto la caccia continuava anche al di fuori del paese. Giuseppe Cernecca, di ritorno da un viaggio a Trieste, fu arrestato da tre slavi mentre stava cenando in una osteria di Cittanova. Fu portato al comando, interrogato, bastonato; e non comprendeva il perchè di tutto ciò. Lo trasportarono a Gimino, dove aveva sede il quartier generale dell'imperante Motika. Tradotto alla sua presenza, fu senza tanti complimenti condannato a morte. Giuseppe Cernecca non sapeva che nei primi giorni della nuova era, il Motika aveva giurato vendetta. « *Perdere magari tutta l'Istria, ma uccidere Cerneca, Volpi, Crosilla e le loro famiglie* ». Vecchi motivi d'interesse che a mente dei nuovi giudici erano bastanti per distruggere non solo una famiglia, ma una provincia intera. Forse un'antica storia di un cancello su di un campo, spostato

di notte di qualche metro più avanti. Ma quando si vuole, tutte le scuse sono buone.

Nelle carceri dove il Cernecca era rinchiuso, giacevano già una sua sorella con quattro ragazzi. Era stata tradotta da San Vincenti con quel misero seguito dei suoi figli, per essere più vicina alla morte. Ma avendo un altro cognome, non sapeva Motika della sua presenza e questo fatto le salvò la vita. Erano vicini di cella e lei sentiva le urla del fratello quando venivano ad interrogarlo; sentiva gli slavi che lo stavano percuotendo e doveva tacere per non tradirsi e non tradire i suoi figli. Una mattina lo vide uscire dalla cella, recante in spalla un sacco pieno di pietre (b).

Più volte cadde a terra, ma i calci ed i pugni delle guardie lo facevano sempre rialzare. Alla fine, stremato dal dolore e dalla fatica gli diedero una vanga per bastone. Giunti sul limitare di un bosco, nei pressi di una cava di bauxite, gli fecero scavare una fossa, grande quanto lui. Lo legarono perchè non fuggisse, trassero dal sacco le pietre e lo lapidarono.

Uno dei carnefici fu ucciso qualche giorno dopo, quando Gimino fu bombardata e distrutta. Era conosciuto come un volgarissimo ladro.

Ma non è la sola tragedia questa che colpì la famiglia Cernecca. Due altri fratelli erano stati pure arrestati e tradotti nelle carceri di Albona. Per loro era destinato il mare.

Quando gli slavi si accinsero a fare l'appello di coloro che erano di turno per il bagno di Santa Marina, di fronte a quei due giovani legati in coppia e pallidi e sfiniti, ebbero compassione. Spezzarono il filo di ferro che li univa, e dissero al più giovane: « *Basta il fratello* ». Fu libero, ma quale nodo di pianto serrò in gola in quel momento e quale atroce ricordo porterà per tutta la vita al pensiero di quel congiunto che vide, triste, avviarsi alla morte!

* * *

Giovanni Verzini invece fu arrestato quasi per errore. Ricercavano un suo vecchio zio, già arrestato, per altro. Era da poco sposato e se ne stava nella sua casa inconscio, quando si presentarono gli armati.

Compresse subito che non sarebbe tornato e chiese, come ultimo favore (a tutti i condannati a morte è appagato un desiderio), di essere ucciso là, vicino alla moglie, perchè a questa restasse almeno il cadavere da comporre e seppellire. E la moglie no, lo incoraggiava a seguirli, certa che non gli avrebbero fatto niente, tanto era così giovane e innocente.

Lo portarono a Pisino, ed in una cella del vecchio Castello, si ritrovò con lo zio. Passarono lunghi giorni e, alla fine, nei primi dell'ottobre, due carcerieri apersero la porta e dissero: « *Giovanni Verzini ti xe libero, ti pol andar a casa* ». Il vecchio si precipitò avanti, voleva esser lui il primo ad esser liberato, lui perchè vecchio e malato. Ma il giovane lo sconsigliò: « *Son da poco sposado, lasa che corò a veder mia moglie, ti ti xe solo, ti pol spetar un giorno* ».

Il vecchio si persuase ed il nipote partì. Fu ritrovato un mese dopo in una foiba ed il vecchio zio sosteneva la moglie vestita a lutto. I tedeschi, giungendo a Pisino all'improvviso, gli avevano salvato la vita.

* * *

Gli arresti ebbero termine, e il giorno 16 di quel settembre la solita corriera si fermò davanti alle carceri per caricare quei miseri. Parte furono lasciati a Gimino, parte a Pisino, altri furono tradotti ad Albona. Quasi tutti, il giorno 19, erano già morti. Nel mese di novembre, in un giorno di pioggia, tornarono alcuni a San Vincenti. 8 bare.

Un fratello di quel tenente di cui si diceva all'inizio, volle portare da solo, dall'autocarro alla chiesa e al cimitero la bara di un altro fratello di venti anni, assassinato (c).

Le altre vittime erano state sepolte in una fossa comune, a Pisino, davanti al Cimitero, ed una croce indicava il luogo consacrato. Oggi quella croce non esiste più, ma a quella fossa non mancano mai i fiori.

L'anno seguente altri furono i morti. Lino Chitarrovich, un elettricista che al momento dell'arresto stava lavorando. Fu accompagnato davanti alla sua casa e legato ad un pino, perchè assistesse al depredamento di ogni suo avere; assieme ad alcuni polesani fu buttato in una foiba e più tardi ritrovato. Un certo Benito comandava i partigiani (d).

Nel 1945 altri lutti. L'ostetrica del paese, nativa di Lusino, e Maria Ferlin, impiegata postale, furono prelevate a forza; la prima dall'abitazione e la seconda dall'ufficio. Furono portate sulla strada provinciale, al limite del paese verso Pola. Accusa: non sapevano parlare slavo; condanna: a morte. E furono fucilate sul posto. Prima dovettero però saziare le basse voglie dei loro carnefici.

Il vecchio maestro Giuseppe Strolego invece, fu fucilato in Croazia il 5 maggio del 1945, perchè, come diceva l'avviso alla famiglia, nemico del popolo. Un vecchio maestro che da

anni aveva educato nella sua piccola scuola e slavi ed italiani, insegnando a tutti il bene; e certo non pensando che qualche suo allievo avrebbe potuto, con il passar degli anni, ringraziarlo a quel modo.

San Vincenti. 561 abitanti entro le sue mura, come diceva una statistica del 1920. Pochi di più nel giorno dell'armistizio.

Più di 50 tra infoibati ed uccisi a raffiche di mitra; quasi altrettanti mancano ancora all'appello perchè deportati.

Oggi forse, una cinquantina restano ancora a far di guardia al vecchio castello bruciato.

(a) E' forse possibile dire che furono due o tre sole le famiglie di Sanvincenti a fornire agli slavi i traditori ed i sicari.

A bruciare il Castello fu un certo Silvio Bencich, giovanissimo, partigiano di una ferocia non comune; tra l'altro uccise la levatrice del paese certa Moscardin, e Maria Ferlin, impiegata postale dopo averle torturate e violentate assieme ad alcuni compagni; durante una imboscata cercò di uccidere un tenente del CC.RR., ma fallito il colpo, fu da questi ucciso. Aderì al movimento slavo pure il fratello di Silvio, Antonio. Un cugino di questi, Giovanni, pure attivo partigiano, fu deportato in Germania, dove morì. Questi ultimi sono responsabili della uccisione di una loro cugina, Maria, ostile agli slavi anche perchè due suoi fratelli erano Carabinieri.

Uno dei primi ad aderire al comunismo, tra gli abitanti di Sanvincenti, fu Mario Pucchio, morto dopo la fine della guerra mentre era a caccia di colombi in una foiba, in seguito ad un incidente. Uomo di fiducia dei capi, fu uno degli esecutori materiali dei vari attentati ai treni compiuti nel 1943 e del taglio dei pali telegrafici e telefonici della zona. Per comprendere la mentalità di questo individuo basti il seguente episodio: Subito dopo la fine della guerra egli ricercava attivamente un tenente della M.D.T., certo M. V., del quale più volte viene, nel testo, fatto cenno a particolari della sua vita, perchè — diceva — responsabile della uccisione di un suo fratello. Dopo la sua morte, la madre, parlando apertamente smentì il fatto, non solo, ma asserì che il presunto morto era vivo e se ne stava pacificamente a casa sua.

(b) Sul metodo slavo di compiere gli interrogatori varrebbe la pena di scrivere lungamente. Ma per evitare che si possa credere che questi barbari sistemi erano usati solo allora, momenti di emergenza e di caos, sarà bene ricordare un fatto avvenuto

in un paese dell'Istria nel giugno del 1949. Un giovane ragazzo tentò la fuga attraverso i reticolati che dividono le due zone del Territorio Libero di Trieste. Con lui alcuni giovani amici e due ragazze. Uno fu ucciso, gli altri feriti o catturati. Due soli riuscirono a salvarsi. Questo ragazzo, 17 anni, dopo un lungo interrogatorio fu condannato ai lavori forzati, e condannato fu pure il padre, accusato di non aver saputo sorvegliare sufficientemente il figlio. Dopo un mese dall'interrogatorio il ragazzo riuscì a parlare con un amico ed a mostrargli ancora nettamente visibili i segni delle torture. Gli furono bruciate le piante dei piedi, e mentre più acuto era il dolore per il fuoco che lo ardeva, un aguzzino si divertiva a tagliuzzargli il ventre con un accuminato coltello.

Leonardo Paradiso, nel suo libro: « L'esperienza comunista del Montenegro » (Venezia, Casa Editrice delle Edizioni Popolari, 1944), descrive minutamente e con ricchezza di episodi, i sistemi slavo-comunisti. Sarebbe molto facile fare ugualmente per quanto accaduto in Istria dal 1943 al 1945 e fino ad oggi. In questo volume abbiamo voluto di proposito ridurre al minimo le descrizioni di fatti particolari, onde evitare alle famiglie degli Scomparsi un ricordo troppo atroce del dolore recente e per non rendere il testo troppo macabro.

E' facile per gli slavi capovolgere la situazione, oggi, vincitori. Si leggano i libri: « Le donne della Jugoslavia » di Olga Kovacic (Edizione Jugoslovenska Knjiga, Belgrado 1947) e « Gli italiani nella R.P.F. di Jugoslavia », (edito a Zagabria nel 1948, dall'Istituto Editoriale della Croazia a cura dell'Unione degli italiani dell'Istria e di Fiume) e si troveranno là, in veste di eroi o di martiri, non pochi degli aguzzini più feroci, che in questa pubblicazione si citano a dispregio. Ed è da meravigliarsi come il Governo Italiano, almeno imitando — e con la verità — gli slavi, non provveda alla stampa di libri che chiariscano i fatti smentendo i falsi perpetrati dagli slavi. Falsi che gli slavi non hanno pudore di distribuire agli italiani — per educarli gratuitamente — ove occasione si presenti (vedi Mostra del Levante 1948 o Mostra Campionaria di Roma 1949).

(c) Altri asseriscono che la salma fu portata a braccia dai parenti e non dal solo fratello.

(d) Benito Turcino (Turcinovich) da Gimino, attualmente profugo in Italia. Studente. Generalmente il Turcino agiva assieme a certo Maretich, del comune di Pisino, capo della polizia della zona nel 1943, noto per aver condannato a morte, all'ergastolo o a pene minori un notevole numero di italiani. Si uccise, dopo la fine della guerra, in un incidente motociclistico.

Ritrovato in seguito nella foiba di Cregli (Barbana) assieme ad altri 7 martiri.

GLI ISTRIANI INGHIOTTITI

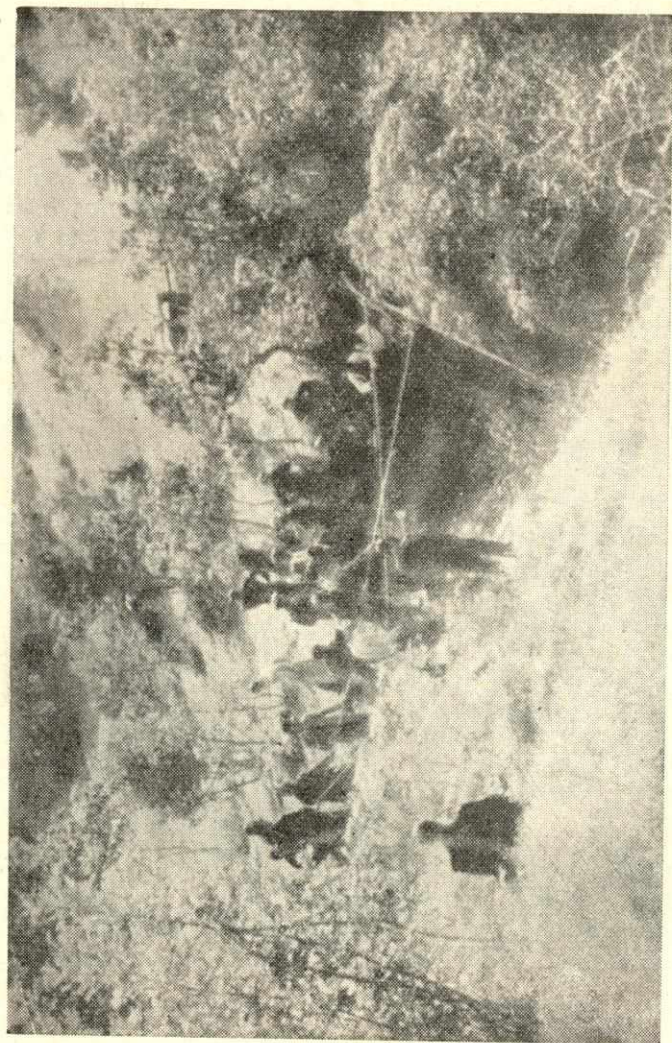
DAGLI ABISSI DELL' ODIO

A completamento di questa cronistoria sulla tragedia delle foibe, pubblichiamo una serie di fotografie tratte dall'archivio del settimanale "L'ARENA DI POLA,,; le meno orripilanti - si badi bene - chè se si fosse voluto soddisfare il gusto del macabro, ci sarebbe stato di che scegliere a dismisura.



Primi tristi carichi umani estratti dalle foibe

Presentiamo quelle che meglio possono giovare ad illuminare in breve sintesi gli intenti cronachistici ed esplicativi del presente studio, dedicato soprattutto agli ignari della tragedia vissuta dall'Istria durante l'ultimo conflitto mondiale.



Durante le operazioni di ricupero da una foiba istriana, nel settembre 1943.

Il martirio di Pisino

Che le campagne di Pisino siano oggi in gran parte popolate da slavi, è una realtà; ma, attorno a quella immensa voragine che è la più grande dell'Istria e che si chiama Foiba, come il torrente che in essa precipita con un salto di 130 metri e scompare, sorge il cuore di tutta la zona, e gli abitanti di quella cittadina, strana per l'Istria, sempre umida e coperta dalla nebbia, incassata tra monti tutti roccia e cespugli, sono italiani e tra i più strenui difensori della loro Patria, che è la nostra.

Fabio Filzi, il fedele amico e compagno di martirio di Cesare Battisti, Ettore Uicich ed altri ancora furono i figli di Pisino che si immolarono sul Carso e sui patiboli per la redenzione di quella loro terra.

Girando per le campagne vicine parrà strano trovare tra il *tassello* (una terra calcare mescolata di argilla) quei medesimi molluschi ed echinidi che abbondano nel Veneto e nel Friuli negli strati del terreno corrispondenti alla stessa epoca. Non nella Schiavonia o nella Croazia.

* * *

Della cittadina di Pisino oggi non esite quasi più nulla. Il glorioso Ginnasio Liceo, che fu una delle più vive fiaccole dell'italianità dell'Istria, ha riportato gravi danni in seguito ad un bombardamento. Gli slavi, invece di riattarlo, lo demolirono sino alle fondamenta, asportando logicamente quanto di prezioso conteneva. Le stesse bombe demolirono il bel edificio del teatro, il grande complesso delle scuole elementari e più di una cinquantina di case.

I tedeschi bombardarono la città negli ultimi giorni della dominazione slava del 1943. Pisino era stata elevata al rango di città capoluogo di provincia, dato che Pola era in mano ai tedeschi. Gli slavi avevano occupati tutti gli edifici pubblici; nel Ginnasio avevano posto il loro quartier generale, nel teatro

e nel vecchio collegio le loro caserme, nelle caserme alla periferia dei magazzini, quella dei Carabinieri, il Castello ed altri edifici minori avevano, invece, adibito a carceri. Per quei prigionieri che da tutte le parti dell'Istria venivano concentrati a Pisino per essere sottoposti al tribunale e poi gettati nelle foibe.

Avvenne che negli ultimi giorni di settembre il Comando slavo ordinasse il cambio delle targhe a tutti gli automezzi della Provincia, abbinando la cerimonia ad una solenne parata militare. Convennero a Pisino centinaia di autocarri, di vetture, di moto e scesero da ogni dove lunghe file di scalcinati partigiani, vestiti o svestiti alla meglio, e armati alla buona. Il PL (Pola) delle targhe fu sostituito da un *Pazin* (Pisino) e cominciò la sfilata.

Ma da qualche giorno gli aerei germanici tenevano sotto il loro controllo tutta l'Istria e così, sul più bello della festa, capitarono grossi bombardieri ed ebbe inizio la distruzione. Un caccia sfrecciò a lungo la città, a volo radente, sibilando quasi furioso. I civili ebbero modo di mettersi al sicuro. Poi caddero le bombe. Centinaia di automezzi furono distrutti, molti e molti slavi morirono, chè con i fucili e le mitragliatrici si erano illusi di far da contraerea. Ma non era tutto.

Quando i carri armati e le prime pattuglie tedesche entrarono nella città, i partigiani, nascosti nelle case, opposero resistenza. L'artiglieria e gli incendi completarono la distruzione.

Però, quando quei soldati giunsero al Castello, poterono infine, dopo tanta morte, donare la vita a quegli esseri scarni e stanchi, laceri e piagati dalle torture, che ormai non attendevano che la fine per non soffrire più. Erano i sopravvissuti di tutte le carceri dell'Istria, quelli che non erano morti solo perchè la piccola corriera non era bastata a contenerli tutti nell'ultima corsa, perchè le bombe e gli incendi e i combattimenti avevano fatto fuggire i carcerieri.

* * *

Il giorno 9 settembre del 1943 alcuni uomini di Pisino, nella maggior parte volontari nell'altra guerra o reduci da quest'ultima, si recarono dal col. Scrufari, comandante il presidio, per chiedergli ciò che intendesse fare. Ne ebbero una risposta vaga, ma assicurò la difesa del luogo. L'indomani gli slavi erano già accampati alla periferia e controllavano pure la stazione ferroviaria.

In quella mattina si ebbe il primo morto. Al momento dell'occupazione della stazione era in partenza un treno per Trieste. Non volevano farlo partire; il capostazione Antonio

Olmeda si oppose, era suo dovere opporsi; e lo uccisero. Immediatamente.

Lino Gherbetti, animatore della resistenza italiana, decise di ritornare dal Colonnello. Saputo che questi aveva iniziato trattative con i banditi, chiese armi, chiese di poter difendere la cittadina; e con lui molti erano disposti a sacrificarsi per non permettere che quel tricolore che sventolava sul più alto pennone delle caserme, venisse ammainato. Scrùfari lo minacciò di arresto.

In risposta, Lino Gherbetti gli richiamò alla mente il suo dovere di italiano e di soldato. Invano. Gli slavi, stanchi di attendere alla periferia, avevano chiesto al colonnello il « *fermo precauzionale* » dei ribelli. Così Gherbetti ed altri 10 italiani furono tratti in arresto. Oramai la fine era evidente, e Gherbetti ancora una volta volle far sentire la sua voce e chiese di essere consegnato in ostaggio agli slavi, pur che i suoi compagni fossero rimessi in libertà. Così non fu. Scrùfari compì fino all'ultimo il suo tradimento.

Il giorno 19 di quel mese, due autocarri portarono via il primo carico di condannati a morte.

« *Gli autocarri giunsero sul posto dell'eccidio quando ancora era buio. Scesi nei pressi della cava, scelta in precedenza dagli sgherri, gli Italiani furono completamente spogliati di ogni indumento (vestiti, biancheria, calze e scarpe) e posti sull'orlo della fossa. Uno dei due superstiti di questo gruppo, riuscì a scappare, nudi, con altri due prigionieri che furono invece ripresi e uccisi più tardi, ricorda molto confusamente quei momenti vissuti nell'oscurità, sul ciglio della cava. Nella sua mente terrorizzata, dell'orrido quadro sono rimasti soltanto il nero e la notte, le maledizioni e le accuse che i morituri fieramente scagliarono in faccia ai massacratori, i primi colpi di fucile mitragliatore prima ch'egli riuscisse a fuggire, l'eco di urla strazianti udite ormai da lontano, nella corsa disperata attraverso i boschi* » (a).

* * *

L'Istria è ricca di giacimenti di bauxite, e dopo tanti anni di continua estrazione, sono a centinaia ormai le cave. Di forma solitamente circolare si sprofondano ad imbuto e alla fine restano così, nessuno pensa a ricoprirle e ben poche portano, all'intorno, un segno ammonitore. Poi, lentamente, con le piogge, il terreno frana e dopo anni resta un profondo avvalimento dove l'erba cresce stentatamente e l'acqua stagna sul

fondo. Così, alle voragini naturali, alle foibe già tanto frequenti, altre fosse si alternano. E gli slavi per evitare la perdita di tempo che comporta di solito il seppellimento dei morti, non ebbero certo da girar molto per trovare foibe e cave in cui scaraventar dentro i morti ed i moribondi.

Gherbetti e gli altri di Pisino, Marco Neffat, comandante dei vigili urbani, Luigi Geroni, messo comunale, Rodolfo e Riccardo Zappetti, quest'ultimo padre di otto figli, Dario Leona, studente di diciotto anni, ed altri ancora furono trovati semisepoliti in una di queste cave.

Tra Gallignana e Lindaro, in mezzo a fitti cespugli spinosi ed a rocce carsiche, in una radura senza vita.

Dal racconto dei due sopravvissuti si sapeva che là era avvenuto il massacro. Ma quale impresa ricercare i morti tra tutte quelle doline e quelle fosse. I primi sospetti si ebbero alla vista di una recente frana da un lato della cava. Poi si osservarono segni di passi recenti; infine alcuni vigili del fuoco scesero cautamente per esplorare. La terra era tutta mossa, ancora soffice. Gli assassini, per nascondere il loro delitto avevano provocato ad arte un franamento per ricoprire i cadaveri.

Alcuni operai iniziarono cautamente a scavare con le pale. Piano per non urtare i morti. Il lavoro era lungo, estenuante. Alla superficie si costruiva intanto una impalcatura per permettere poi il sollevamento delle salme. Infine si cominciò a sentire il greve odore della morte. Le pale furono affondate con maggiore cautela. Cominciò ad affiorare una gamba, poi un'altra, un corpo orrendamente straziato e già in stato di avanzata putrefazione. Il viso crivellato dai colpi. Irriconoscibile.

Il lavoro proseguì; altri cadaveri tornarono alla luce; tutti nudi, tutti sfigurati; buttati uno sull'altro, con le membra confuse, quasi congiunti; forse qualche moribondo, nel suo ultimo anelito di vita, si aggrappò disperatamente ad un compagno già morto, e così rimase, in quel mostruoso abbraccio. La frana aveva fatto altro scempio, ma i carnefici erano stati più spietati. Oltre alle vesti, mancavano anelli, catenine, denti d'oro; qualcuno era stato evirato, forse quand'era ancora in vita.

A mano a mano che le salme venivano issate dal fondo, si cercava di identificarle. Ai bordi della cava, sostavano, muti, i parenti e guardavano. Ma gli slavi, dopo le esperienze di Katjn, erano stati precisi. Non più colpo alla nuca, ma una raffica al viso: e così era quasi impossibile procedere alle identificazioni. A sei salme sole fu possibile ridare un nome, su ventitrè.

I miseri resti furono composti nelle bare e trasportati a Lindaro. Continuò per ore la sfilata dei parenti che speravano di poter ritrovare i loro cari. Gente di Pisino, di Gimino, di San Vincenti, di Rovigno, forse pure qualche soldato tedesco, dato che alcuni furono visti salire su quegli autocarri e non fecero ritorno.

Ma alla partenza, quando il carico fu completato, dal Castello Montecuccoli di Pisino, furono 63 gli uomini che presero la strada del martirio. Ne mancavano ben 40 al tragico appello. Qualche altra foiba più profonda o qualche cava poi ricoperta?

Forse furono gettati in quella di Podubboli, nei pressi di Barbana d'Istria, dove vennero ritrovati dei morti, ma non fu possibile nè completare l'esplorazione nè tanto meno estrarre quelli che giacevano sul primo ripiano. A 180 metri dalla superficie. La voragine poi continua a precipitare e nessun uomo ha mai potuto avventurarsi più in fondo. Le foibe difficilmente perdono.

Alla superficie un insignificante pertugio, poi la voragine si allarga per restringersi di nuovo poco dopo, e sprofonda a picco, ma le pareti sono di roccia ed è facile che all'urto o al solo spostarsi dell'aria per una parola detta un pò più forte, qualche masso si stacchi, e guai a chi si avventura. Più in fondo ancora è inutile andare. La morte è certa.

Ed i morti continuarono là il loro eterno sonno. Il coraggioso maresciallo Harzarich, si fece il segno della croce prima di risalire tirato dalle corde; e mani pietose gettarono nella voragine bianchi crisantemi — era nel giorno dei Morti — perchè il profumo della natura rendesse meno pesante l'ammorbante odore della morte.

* * *

Dopo quelle giornate di lutto, mai più ritornò su Pisino il sorriso. Seguirono le dure vicende degli ultimi venti mesi di guerra ed alla fine — il 28 aprile del 1945 — un ultimo autocarro lasciò la città. Dei 5.000 italiani che là abitavano, ben pochi ne son rimasti a custodire le tombe dei martiri e le mura delle case distrutte.

Ma nei sotterranei del vecchio Castello che fu dei Montecuccoli, altri esseri furono rinchiusi, altri italiani che dovevano scontare con la vita il loro amore e la loro fede per l'Italia.

Uomini che soffersero e lottarono e che, se errarono credendo un dovere ed un diritto difendere in armi e con la parola la loro Patria tradita, scontarono lungamente e crudamente il loro errore. Ma di questi forse non si può dire.

Oggi — nel ricordo anche delle ultime vittime della miniera dell'Arsa — non ci è concesso altro, quasi, che di riprendere in mano quel vecchio libro di Verne e fantasticare con lui fughe impossibili, attraverso la più grande delle foibe, quella di Pisino, e seguire nell'avventura Mattia Sandorf e Stefano Bathory, nei tempi in cui le guardie si addormentavano, le porte si aprivano facilmente e il colpo alla nuca non esisteva ancora.

(a) *Da un ritaglio di un giornale dell'epoca; corrispondenza a Pisino, in data 3 novembre 1943, a firma P. C.*

Albona

Anche Albona ebbe il suo Colonnello. Gli slavi erano pochi e disarmati, ma Bonisconti sapeva il fatto suo. Non accettò consigli da nessuno; neppure da qual tenente dei bersaglieri che si impegnava da solo, con le sue due autoblinde, a far naufragare tutti i sogni di conquista di quei quattro straccioni che imponevano la resa.

Le truppe ebbero l'ordine di disarmarsi; gli slavi ebbero le armi; e su di un bel cavallo, Bonisconti passò in rivista il nuovo esercito d'Italia. Non so, ma doveva essere un diavolo d'uomo, quel colonnello, se i giornali dell'epoca (« Piccolo di Trieste » e « Corriere di Alessandria », ad esempio), dopo aver esposto nei suoi duri termini il fatto, ebbero l'ordine dai tedeschi di non occuparsene più. Altro che doppi giochi!

Così Albona ebbe le sue brave stelle rosse e la foiba di Vines ed il mare di Santa Maria, i loro morti.

* * *

Sorge di contro a Cherso, entrambe bagnate dal tempestoso Quarnaro; quasi a picco sul mare e in cima ad un colle alto più di 300 metri. Fortezza imprendibile un tempo ed anche in quella tremenda notte del 19 gennaio del 1599, quando gli Uscocchi, in più di 600 riuscirono a scalar la loggia e ad abbattere la porta grande, gli abitanti riuscirono a salvare la città e a ricacciare in mare gli assalitori.

Oggi ad Albona non esiste più quel mirabile leone che stringeva tra i denti aguzzi una palla scolpita nel suo stesso marmo, ed a toccarla girava senza per altro esser liberata dal morso. Una alla volta cadono le vecchie pietre di Roma e di Venezia, cadono sotto il martello comunista che non può sopportare altra gloria che la sua, la gloria del bandito e dell'omicida.

Poi che Bonisconti ebbe armati gli slavi, più volte la cittadina dovette subire le violenze della lotta che contrap-

poneva gli occupatori alle colonne tedesche marcianti verso Pola. E nei giorni di tregua però, le armi crepitavano egualmente (a).

Quando ormai tutte le foibe erano state esplorate e tutte le cave sconvolte, di alcuni gruppi di prigionieri ancora non si riusciva a trovare traccia. Gli slavi avevano messo in giro la voce che alcuni gruppi di italiani erano stati deportati in Croazia; a la notizia non sembrava veritiera. Come provarne la verità? Perchè non dare il nome dei deportati e non permettere uno scambio di lettere tra gli stessi e le famiglie? Tanto più che in alcune foibe si sapeva che sul fondo giacevano dei morti che non era possibile nè riportare alla luce nè riconoscere.

Furono due carcerieri di Santa Marina a dare le indicazioni che permisero di conoscere la fine di un altro gruppo di italiani.

Stemberga, uno dei maggiori responsabili degli eccidi slavi nella zona di Albona, aveva voluto una sera divertirsi alle spalle dei prigionieri. I tedeschi procedevano a grandi passi e quasi tutta l'Istria era nelle loro mani. Anche Pisino aveva già ceduto nella giornata del 4 ottobre e poche ore di comando rimanevano agli slavi e troppi prigionieri ancora in vita. Non c'era più il tempo di scegliere foibe o cave. E Stemberga si divertì. Ai prigionieri che a turno venivano legati su di una sedia, il carnefice si divertiva a infilare un pugnale tra le falangi e le unghie delle loro dita finchè sentiva qualcosa spezzarsi, e più la vittima urlava e più spingeva il ferro. A volte preferiva affondare la lama nella schiena o sul petto o nelle gambe di quei disgraziati; ma non voleva finirli, perchè ben altra sorte aveva loro assegnata.

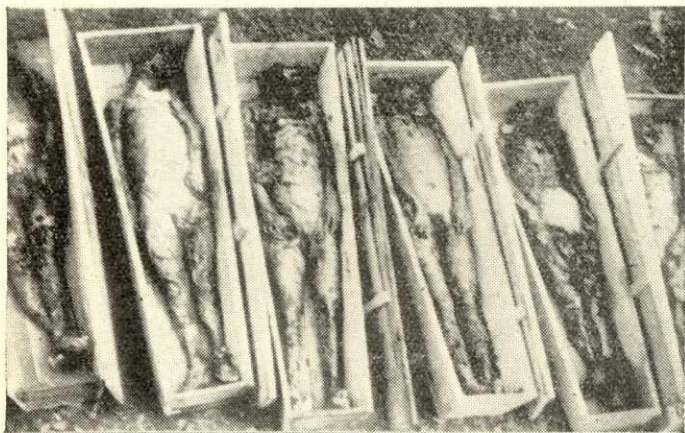
La sera del 5 ottobre, 19 di quegli sventurati furono fatti uscire dal carcere; quasi nudi, scalzi; legati in fila indiana e stretti uno all'altro da fili di ferro spinato; ben stretti ed una pinza era stata necessaria per serrare di più il ferro contro ai polsi. La colonna si mise in marcia sospinta dalle guardie che si affannavano a batter con i calci dei fucili le teste e i corpi dei condannati.

In una radura, vicino al mare, fu compiuto il delitto (b).

Il tempo incalzava e bastò un fucile mitragliatore per tutti, con poche raffiche. Non era necessario morissero subito. Tenuti stretti da quell'unica catena, ai piedi di qualche vittima furono legati dei massi di pietra. Il macabro carico fu sistemato su di un barcone e nella notte un solo lungo tonfo segnò per sempre la scomparsa dei cadaveri. Impossibile sondare il mare per ritrovarli.



Così gli slavi hanno soddisfatto la propria barbara
sete di sangue



Martiri ignoti dell'Istria italiana



Dallo strazio d'una morte orrenda, nell'oscurità di voragini senza fine,
alla luce del dolore senza conforto dei vivi

A Vines invece il lavoro fu più lungo. La foiba dei lombi poteva contenere centinaia di morti. E una mina fatta esplodere alla superficie - come più tardi fu fatto in altre foibe, dopo la fine della guerra e particolarmente attorno a Trieste - avrebbe poi reso impossibile ogni ricerca. A più riprese la corriera sbarcò i morituri e pochi furono i superstiti. Uomini di Parenzo (c) quasi tutti arrestati nella notte del 21 settembre con la scusa del controllo dei documenti, di Pola, di Rovigno, di Gimino, soldati germanici e marinai italiani del Battaglione S. Marco di Pola (d); donne, ragazzi, famiglie intiere.

E non solo in diversi giorni avvennero i massacri, ma diversi pure devono essere stati gli assassini, dato che alcuni cadaveri erano completamente nudi e orribilmente sfigurati, ad altri mancavano solo gli oggetti preziosi ed i portafogli. Alcuni erano stati uccisi con il colpo alla nuca, altri mitragliati in massa, altri buttati giù vivi o moribondi.

L'ultima corriera giunse sul posto quando ormai i tedeschi avevano occupata quasi tutta l'Istria, e, mentre i prigionieri venivano spogliati e legati sull'orlo della foiba, si sentì un rumore di macchine. Una colonna di soldati germanici transitava sulla strada a poco più di 500 metri di distanza. Qualche prigioniero urlò, nel disperato tentativo di salvarsi; ma i carnefici furono pronti. Puntarono le armi sì che ogni resistenza fosse impossibile, ogni tentativo inutile e a pugnalate, per non far rumore, compirono il loro delitto. In fretta, per non essere scoperti; ma non dimenticarono tuttavia di buttar sopra ai morti la furida carogna di un cane nero: il segno della loro civiltà (e).

Più di quindici giorni durarono poi i lavori per l'estrazione di queste vittime e le ultime furono ritrovate sul terzo ripiano della foiba, a più di 140 metri di profondità. Sfraccellate ed irriconoscibili dopo il pauroso salto.

Nicolò de Vergottini (la cui moglie era stata uccisa dalle bombe tedesche mentre a Pisino pregava i carcerieri di farla parlare con il marito che non sapeva già morto) fu riconosciuto per via di una cicatrice che da anni portava sulla tempia sinistra; Guglielmo Conte per un pezzo di stoffa del suo vestito che gli era rimasto attaccato alla carne; di un altro fu possibile il riconoscimento perchè al collo gli era rimasta una catenina d'oro, unico ricordo che di lui hanno oggi i suoi piccoli figli. Vittorio Bronzin lo riconobbero perchè era mutilato di un braccio.

Non era facile il lavoro di recupero delle salme. Oramai i tedeschi se n'erano andati e solo nei centri maggiori avevano lasciato piccoli presidi. Così gli slavi, dopo un primo momento di sbandamento, erano ritornati all'azione. E i vigili di Pola e gli operai che volontariamente prestavano la loro umana opera e i parenti delle vittime erano continuamente sotto la minaccia di venir sorpresi e fare la stessa fine dei primi Martiri.

Così alcuni civili e reparti italiani di Pola, di Pisino e di altri centri provvidero alla difesa dei luoghi, il più delle volte lontani dai villaggi e in zone per niente sicure.

Credo che le persone che poterono assistere anche ad un solo atto di questo pietoso lavoro, mai più dimenticheranno quelle visioni tremende, quelle scene strazianti.

Dopo ore di attesa poteva capitare alle volte che qualche operaio o qualche vigile dovesse essere soccorso d'urgenza perchè la fatica era sovrumana; era necessario portare sempre sul volto la maschera; franava qualche roccia; le corde minacciavano di spezzarsi; e bisognava sospendere l'opera e dal baratro tornavano alla luce questi esseri vivi e non le salme dei Martiri. Quale impressione sul loro volto al momento in cui si toglievano la maschera; davanti ai loro occhi era la visione spaventosa di quel carnaio putreolente, di quelle occhiaie vuote e sbarrate, di quelle mani rattrappite, e il sangue misto alla terra, e il buio, appena rotto dalle fiammelle delle lampade da miniera, doveva render più impressionante la triste scena.

Non dovrebbero meravigliarsi oggi gli italiani se qualche parente, qualche padre o figlio, dopo aver composto nella bara la salma del proprio congiunto, chiedeva solo un'arma per far da sè giustizia, per placare l'odio tremendo con la più dura delle vendette.

E chi dimenticherà quella madre che, riconoscendo tra i morti il suo Aldo, gridò pazza dal dolore: « *Toglietegli quella scarpa, deve fargli tanto male...* ».

Era tutto nudo quel morto, solo una scarpa s'erano dimenticati di togliergli. E accanto a lui giaceva pure suo padre. Donna troppo forte fu quella se seppe resistere a simile dolore.

Caterina Radecca e le sorelle Fosca e Albina, ragazze di venti anni e meno, furono trovate senza traccia di ferite sui loro corpi. Solo le ossa fracassate nella caduta, poi che

erano state precipitate vive. Unico segno di violenza - quale violenza - a tutte e tre erano state strappate le sottovesti. Una era in stato di avanzata gravidanza (f).

Dal rapporto di una commissione giudiziaria che presiedette ai lavori di estrazione dei morti, si possono leggere note di questo genere:

Lorenzin Francesco, fuochista, da Medolino, f. a. f. regione parietale destra;

Del Bianco Guido, di anni 49, scalpellino, da Carnizza, f. a. f. regione frontale;

Tomillo Matteo, guardia giurata dell'Arsa, da Marzana, ferita sopraclavicolare sinistra (evidentemente il Tomillo fu infoibato moribondo);

Nessuna attenuante per gli assassini. Omicidi premeditati e compiuti a mente fredda. Delitti che vengono puniti dai codici di tutte le nazioni civili. Per la Jugoslavia invece questi sono attestati di benemerenzza e non diversamente sarebbe possibile a Motika, ignorante e semianalfabeta, poter sedere oggi sugli scanni del Parlamento a Belgrado, o a Giusto Massarotto di venir eletto (?) democraticamente dal popolo: primo Presidente civile dell'Istria e poi anche deputato.

Stemberga invece cadde sotto i colpi di mitra sparatigli a bruciapelo del fratello di due infoibati mentre, nascosto nella cappa di un camino, nella casa dell'amante, sperava di salvarsi.

(a) « Ma delle vicende di Albona nel periodo del brigantesco dominio dobbiamo ancora parlare... (Da un ritaglio di un giornale dell'epoca; corrispondenza da Albona, in data 25 novembre (?) 1943, a firma P. C.). Tre bandiere sventolarono un giorno, contemporaneamente, sui balconi del Municipio nel caratteristico « orgo » di Albona, la piazza centrale; quella rossa con la falce e il martello, il tricolore italiano con la stella rossa, quello slavo con la stessa stella. Ad indicare la confusione delle idee e i contrasti nei folli programmi che dovevano portare purtroppo a conseguenze così tragiche per l'italianità dell'Istria, gli uomini che arraffarono allora il potere non avrebbero potuto davvero scegliere combinazione più efficace di vessilli.

.... Ma in Albona ci fu un'amara sorpresa per coloro che da appena due giorni si erano proclamati « difensori » della città. Fu il lunedì sera che uno della banda entrò in una sala del Municipio, ove i caporioni sedevano a consiglio, e disse col fiato in gola: — Cossa fe qua? I Tedeschi i xe a Barbana!

Nessun'altra notizia avrebbe potuto destare maggiore impressione: i volti di tutti impallidirono, furono tutti d'accordo, senza nemmeno consultarsi, sulla via da scegliere; quella della uscita, e, raggiunte le macchine, quella della fuga. Ma i soldati germanici non puntavano ancora su Albona. Essi erano di passaggio nella zona, e, avendo incontrato del fuoco di mitra, gliatrici e moschetti, sostarono, raggiungendo in pochi la città. Dalla Chiesa di Pozzo Littorio si sparò contro la colonna: la pronta reazione tedesca cancellò (è la giusta parola) il nido, senza recare che lievi danni all'inquadratura della finestra.... Ma i fuggitivi tornarono, col bel tempo, portando il brutto: non più pallidi, non più tremanti, con nuovo vigore ormai, e burbanza nella voce... si proclamarono difensori e liberatori. E i danni provocati dalla risposta tedesca al fuoco incontrato nella zona? La colpa era dei... fascisti che avevano sparato da Pozzo Littorio sui Tedeschi!... La maliziosa trovata dei fascisti trasformati in franchi tiratori antigermanici servì da ottimo pretesto per toglierli dalla circolazione...

Quando i tedeschi ritornarono ad Albona, per occuparla, questa volta, gli slavi fuggirono nuovamente; rimasero al loro posto solo alcuni scalmanati che incitavano la popolazione alla resistenza. Se Albona evitò la sorte di Pisino, lo si deve ad un gruppo di ottimi cittadini che, sfidando slavi e tedeschi, riuscirono a parlamentare ottenendo dai primi la resa e dai secondi il rispetto della cittadina e della popolazione.

(b) Altri testimoniano che i prigionieri furono legati uno dietro all'altro, a catena, con delle grosse pietre legate sui loro corpi; furono poi trasportati al largo su di una imbarcazione e gettati, vivi, in mare, sì che le pietre li tirarono al fondo.

(c) Vedi: «Criminali e liberatori», opuscolo dello stesso autore: pagg. 21-24.

Il 23 settembre altre persone furono fermate, sempre con la scusa di controllare i documenti. Il giorno 27 ancora 6 italiani seguirono la sorte dei primi. Furono tutti (42) portati a Pisino a bordo dell'ormai famosa corriera, dopo avere sostato per più giorni in varie località, essendo quasi impossibile trovare un carcere per tutti. Il 3 ottobre erano tutti uniti, nei sotterranei del Castello dei Montecuccoli a Pisino.

Il 1 novembre del 1943, Parenzo diede ai suoi Martiri l'ultimo saluto. Da tutta l'Istria erano convenuti parenti, amici, rappresentanze militari e politiche, gente che voleva essere presente all'addio. La Basilica Eufrasiana accolse 22 bare. Fu Mons. Radossi, Vescovo di Parenzo e Pola, ad impartire la

Assoluzione. Ricordò, il successore di Mauro, quanto egli aveva fatto per strappare quelle vittime alla ferocia dei barbari; ricordò le promesse che aveva ricevuto, le assicurazioni che gli erano state fatte: « La dura realtà di oggi — egli disse — dimostra che io sono stato tremendamente, profondamente tradito ».

(d) *Le ultime ore della storia del Battaglione S. Marco di stanza a Pola, dovrebbero essere oggetto di attento studio. Anche dopo i tradimenti di Scrufari e di Bonisconti, sarebbe stato possibile evitare all'Istria tutti i lutti che ne seguirono. Basti ricordare che a Fiume, 300 militi della Confinaria e pochi altri volontari, agli ordini del generale Gambara, tennero testa agli slavi, ed anche ai tedeschi, per tutto il tempo che fu necessario alla definizione di un accordo con i secondi e fino a che i germanici non entrarono nella città. Il gesto di Gambara, salvò a Fiume centinaia di vite umane.*

Nei giorni 9 e 10 settembre in numerose cittadine dell'Istria, squadre di animosi italiani cercarono, consci dell'incombente sciagura, di arginare lo sfacelo dell'esercito italiano, di armarsi, di difendersi. Montona, ad esempio, si mantenne in contatto telefonico con Pola per lunghe ore, e da Pola, un alto ufficiale assicurò il comandante la tenenza dei Carabinieri del paese, che il Battaglione S. Marco era pronto per partire e portare soccorso ai distaccamenti minacciati. I Carabinieri, assieme ai militi della forestale, ad un gruppo di fanti ed a molti volontari, capeggiati da un giovane universitario, organizzarono la difesa in attesa dei rinforzi. I partigiani slavi furono tenuti a bada per due giorni. Il distaccamento dei CC. RR. di Caroiiba, appoggiato da una squadra di fanti, ingaggiò combattimento contro circa 500 partigiani male armati. La lotta durò oltre una giornata; da Montona partirono pure pochi rinforzi. Ma il gesto fu vano. Il Battaglione S. Marco si sfasciò per la strada, molti marinai passarono al nemico. Da Parenzo il comando dei Carabinieri dopo aver più volte promesso aiuti, finì con il consigliare la resa. E' sommamente giusto citare all'ammirazione degli italiani il nome del Maresciallo Riccio, difensore di Caroiiba, che con il suo coraggio riuscì a ritardare di 3 giorni la occupazione slava nell'Istria centrale. Se i marinai del S. Marco avessero mantenuto fede al loro impegno d'onore, la storia dell'Istria avrebbe registrato un minor numero di Martiri.

(e) *Ritengono gli slavi che, ove accanto all'assassinato o al nemico ucciso si getti una carogna di cane nero, mai l'anima del morto avrà pace e potrà essere accolta in cielo, o fare vendetta. Resta però il fatto che molte volte gli slavi gettarono nelle*

foibe cani vivi, sì che i morti ed i moribondi ebbero sulle loro carni il segno non solo dei mitra o dei pugnali, pure quello delle unghiate e dei morsi di queste bestie che, prima per la fame e poi per la disperazione si gettavano sulle vittime facendone scempio orrendo.

(f) Da un ritaglio di un giornale dell'epoca, in data 5 novembre 1943: « Col quarto gruppo vengono estratti i corpi di due donne. Benchè ormai induriti dallo spettacolo atroce, i testimoni notando dai vestiti a colori vivaci, dalle capigliature, dalle fattezze che le vesti scomposte lasciano intravedere, che si tratta di donne, hanno un brivido di raccapriccio. Un uomo piccolino ed attempato che è vicino a noi, non appena scorge il primo cadavere esclama impallidendo: « Xe mia fia... ».

Ed è infatti di Radecca Albina, nata il 23 marzo 1922, quel corpo seminudo e straziato da orrende ferite. Presenta una ferita mortale da arma da fuoco alla regione sottoclavicolare destra. L'uomo ci spiega che oltre a questa, i banditi gli hanno portato via, dalla casa, a Lavarigo, nella notte del 1. ottobre, altre due figliuole, incolpate dai ribelli di mantenere relazioni di cordialità con dei militari. Poco dopo, le tre sorelle accomunate dal destino nel martirio, dormono, una accanto all'altra, al sole.

I visi non sono più riconoscibili, ma i corpi, ai quali la maestà della morte dà un alone di castità, conservano ancora la grazia muliebre. Caterina Radecca, diciannovenne, e Fosca Radecca, diciassettenne, non presentano alcuna ferita d'arma da fuoco: hanno il cranio fracassato, probabilmente nella caduta, le sottovesti strappate. Il sadismo dei criminali ha voluto riservare loro la morte più spaventevole, facendole cadere vive nella voragine.

La maggioranza delle vittime risulta uccisa con un colpo di arma da fuoco alla testa, più di uno è stato colpito al viso. Altri hanno il cranio schiacciato, altri ancora ferite d'arma da fuoco all'addome, un giovane ha una baionettata nella coscia destra.

Norma Cossetto

Nell'elenco ufficiale dei Martiri (1), al numero 346 si legge: *Cossetto Norma, nata a Santa Domenica.*

Era una giovane studentessa universitaria che molta gente in Istria ricorda d'aver vista, in quell'estate, girare in bicicletta da paese in paese, sostare nelle canoniche e nei municipi, per frugare tra le vecchie carte alla ricerca di dati, di notizie; stava preparando la sua tesi di laurea, ed il tema era: *Gli antichi comuni dell'Istria*. Non riuscì a portare a compimento il suo lungo studio.

Quando calarono gli slavi, la sua famiglia fu tra le prime ad essere presa di mira. Erano possidenti e, soprattutto, italianissimi. La sua famiglia riuscì a mettersi in salvo, a ripartire a Trieste, lei no; assorta nei suoi studi non fece in tempo ad abbandonare la casa. Aveva compiuto gli studi magistrali a Parenzo ed era conosciuta come una bella ragazza, e quella bellezza le fu fatale.

Giustamente un giornale (2) scrisse più tardi: « A Pisino, Ivan Motika, presiede il Tribunale del popolo. Ma le esecuzioni non attendono le sentenze. Il Tribunale è costituito soprattutto per un sommario esame delle prigioniere. Esse, dopo l'interrogatorio a base di frizzi, laide allusioni, volgari insulti, sono fatte passare in « camera di consiglio ».

Lungo sarebbe rievocare tutto il suo calvario. Fermata due volte e subito rilasciata, fu arrestata alla fine e tradotta prima a Parenzo e poi ad Antignana, dove era comandante tale Antonio Paizan (Toni), specializzatosi in doppio gioco —

(1) Pubblicato da « Il Regime Fascista » nel gennaio 1944. Elenco, per altro incompleto; l'autore ha raccolto e coordinato più di 700 nomi di istriani uccisi tra il settembre e l'ottobre 1943.

(2) « Riflessi », settimanale di politica, letteratura, arte e varietà; anno 2° n. 4 del 21 febbraio 1946.

tradì l'Italia, gli slavi, i tedeschi, gli slavi ancora e da questi, alla fine, fu arrestato per furto —, e noto per la sua ferocia. Subito dopo l'armistizio fece tagliare i capelli a tutte le ragazze del paese che avevano amoreggiato con i militari del distaccamento italiano.

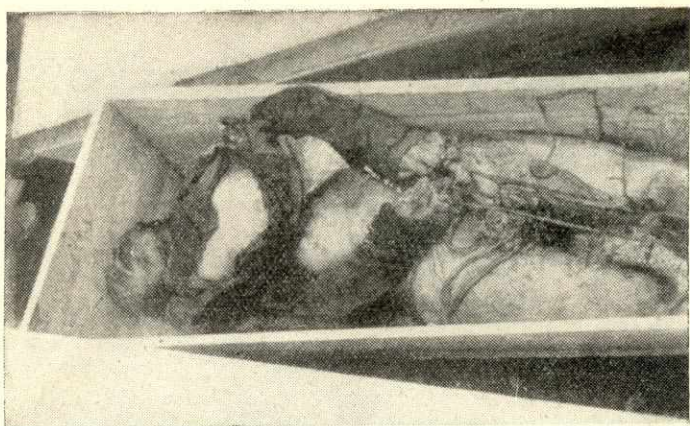
Norma Cossetto fu tenuta in caserma per alcuni giorni. Il 26 settembre era stata arrestata. La riportarono a Santa Domenica. Assieme ad altre 26 persone tra le quali Zotter Umberto, Ada Riosa, Posa Antonio. La condannarono a morte; ma Norma era già morta. Era morta nel momento in cui Toni Paizan l'aveva chiamata nella sua stanza di comandante.

La trasportarono a Villa Surani, e di là nei pressi della foiba. Sedici slavi erano la sua scorta e non sarebbe fuggita neppure se l'avessero lasciata sola. Non poteva reggersi più in piedi. Ma non era finito il suo tormento. Con il filo di ferro la legarono ad un grosso albero (3). E tutti 16 vollero darle il loro bestiale saluto. L'orgia fu tremenda e mai giudice potrà immaginare sentenza adeguata a simile delitto. E quando tutti ebbero sfogata la loro lussuria su quel corpo inanimato, l'ultimo volle risvegliarla e con due secchi colpi di pugnale le recise entrambe le mammelle. Ma Norma non si risvegliò più.

In quei giorni incontrai a Trieste, nei pressi del Palazzo delle Poste, suo padre ed un suo zio. Sapevano dello arresto di Norma. Chiesi notizie, ma quell'uomo ancor giovane e sfinite ormai dal dolore e quasi vecchio di cento anni, non seppe dirmi altro. Non riuscì a metter insieme quattro

(3) Da alcune testimonianze risulterebbe invece che nella notte tra il 4 e il 5 ottobre, «rinchiusa dai partigiani di Tito nella ex caserma dei Carabinieri di Antignana, fu fissata ad un tavolo con legature alle mani e ai piedi e violentata per tutta la notte da 17 partigiani. Venne poi gettata in foiba con un pezzo di legno conficcato nei genitali».

Da un'altra relazione risulta che «Norma fu arrestata il 26 settembre con Eugenio Cossetto, Posa Antonio, Ferrarin Antonio, Ada Sciortino vedova Mechis nata Riosa, Zotter Umberto, ecc., in tutto 27 persone di Castellier di S. Domenica, di Villaggio Ghesa, di Villanova. Vennero portate prima a Parenzo, poi ad Antignana dove, fra il 4 e 5 ottobre, furono buttate nella foiba di Surani... Da prigionieri partigiani, si seppe che Norma, durante la prigionia, venne violentata da molti. La poverina fu arrestata tre volte...» (a).



Una vittima della barbarie slava



Poveri corpi in attesa d'essere riconosciuti



Questi, lo sguardo inorridito e pietoso di tanti familiari alla ricerca dei propri cari, non è riuscito a riconoscerli; resta solo una fotografia e delle lettere indicative

parole per confortarlo. Lo accompagnai per un tratto di strada, gli strinsi la mano e da quel giorno non lo vidi più.

Seppi più tardi che due giorni dopo l'occupazione dell'Istria da parte dei tedeschi, egli partì. Dissero che una telefonata anonima gli aveva indicato il luogo preciso dove sua figlia era stata sepolta. Voleva andare solo, ma un gruppo di amici lo dissuase. Accettò la scorta di una colonna di soldati italiani, nella gran parte triestini.

Giuseppe Cossetto in testa a tutti guidava una vettura ed aveva al suo fianco, Mario Bellini. Ma giunti nei pressi di Castellier, volle che la colonna si arrestasse. Voleva essere lui solo a raccogliere e comporre le spoglie di Norma. Purtroppo gli diedero ascolto.

Quando verso sera, il comandante della colonna decise di proseguire per ritrovarlo, erano già morti. Gli slavi appostati alle finestre di una casa cantoniera li uccisero a fucilate. I loro corpi furono poi buttati nella vicina foiba di Traghelizza.

Nel medesimo posto, una diecina di anni prima, fu ritrovato il cadavere di un ragazzo ucciso da un gruppo di malfattori, per vendetta contro la sua famiglia. Due anni dopo due passanti furono massacrati a colpi di accetta da slavi che li avevano derubati. In Istria quella casa è chiamata: maledetta.

Sembrava che il padre di Norma, morendo, avesse portato con lui il segreto della sepoltura.

Ma non tutti i delitti rimangono impuniti.

Durante un combattimento i tedeschi, nei giorni seguenti, catturarono alcuni partigiani slavi. E venne così alla luce la verità, e fu possibile giungere all'arresto dei 16 assassini. Al riconoscimento della salma era presente anche quel tenente già ricordato e che andava ancora ricercando per l'Istria i suoi parenti uccisi.

Nel volto sembrava sorridente. Ma quale visione quel suo corpo martoriato. La salma fu composta nella cappella mortuaria del piccolo cimitero di Castellier e i sedici banditi furono condotti là per ritrovarsi soli con la loro vittima; e soli rimasero, soli e chiusi per una notte intera, una notte d'amore d'inferno, chiusi in quella piccola cappella mortuaria che sul marmoreo letto ospitava Norma. Tre impazzirono in quella notte, ma certo nessuno scontò neppure con la morte che giunse più tardi dai mitra tedeschi, i delitti che in vita avevano compiuti.

(a) Il signor Ferdinando Cerni, cancelliere del Tribunale di Feltre e corrispondente de « L'Arena di Pola », asserisce: « La salma della laureanda in lettere Norma Cossetto venne estratta nella seconda quindicina del novembre 1943 dalla Foiba di Villa Surani presso Antignana. Sono in grado di attestare ciò con piena sicurezza in quanto fui da segretario della commissione giudiziaria che procedette all'identificazione della salma. Aggiungo che, dato lo stato di avanzatissima putrefazione, il perito medico, dott. G. Materazzo, non poté accertare sul corpo segni di sevizie ».

Nel rivedere il mio manoscritto, prima di passarlo a « L'Arena di Pola », ho interpellato numerose persone per stabilire la verità sul caso di Norma Cossetto. Alla fine, pur non essendo pienamente soddisfatto della mia versione — tratta da numerose testimonianze ancora nel novembre del 1943 — ho preferito lasciarla senza modificazioni, limitandomi solo ad aggiungere alcune note che, tra le tante raccolte, mi sembravano almeno in parte attendibili.

Dopo la precisazione del signor Cerni, si rende necessario annotare quanto il Maresciallo Arnaldo Harzarich, il valoroso che diresse tutte le operazioni di estrazione delle salme dalle Foibe in Istria in quel periodo, ha dichiarato più volte: « Sceso nella voragine, dopo molte fatiche e grande pericolo per il continuo franare di terra e massi dalle pareti, fui scosso, alla luce violenta della mia lampada, da una visione irreale. Stesa per terra con la testa poggiata su di un masso, e con le braccia stese lungo i fianchi quasi in riposo, nuda, giaceva una giovine donna. Era Norma Cossetto e nel suo corpo non presentava, a prima vista, segni di sevizie. Sembrava dormire e neppure lontanamente si poteva immaginare fosse morta già da diverse settimane. Il suo corpo era ancora perfettamente conservato non presentando alcun principio di putrefazione ». E ancora: « Non è vero che Norma Cossetto venne legata con del filo di ferro ad un albero prima di essere uccisa; non è vero neppure che essa fu violentata sul posto della foiba, prima di essere gettata nella medesima, come non è vero che le vennero recise entrambe le mammelle. Sul tavolo della Caserma, inoltre, furono 17 i banditi che la violentarono e non 16. Al momento del suo ritrovamento poi, non constatai nessun pezzo di legno conficcato nei genitali della Cossetto ».

Rispondendo al signor Cerni, il Maresciallo Harzarich afferma: « La prima esplorazione effettuata nella foiba di Surani

fu compiuta esattamente il giorno 9 dicembre 1943. La mattina del 10 dicembre, venne iniziato il lavoro di recupero delle salme. La signorina Cossetto venne estratta dalla foiba per quarta, e, dopo 7 ore e trenta minuti di permanenza internamente alla foiba, vennero, dopo tremendi sforzi e mille pericoli, estratte 12 altre salme. Tutte avevano le mani legate con del filo di ferro, molte erano legate a coppie; la sola Cossetto non aveva le mani legate. Quando io recuperai la salma, essa non era per niente in putrefazione, essa era intatta e sembrava che dormisse, tant'è vero che, come io rimasi impressionato nell'averla vista il giorno prima, altrettanto e molto di più rimasero impressionati i due vigili che nel salvataggio mi aiutarono sul fondo della foiba. E sul principio non vollero neppure toccarla perchè sembrava che realmente essa dormisse. Posso ancora affermare che per recuperare la salma della Cossetto non vennero neppure adoperate le maschere, perchè, come sopra detto, non era per niente in putrefazione ».

Norma Cossetto è ormai, nella sua fine, avvolta dalla leggenda; e dopo le minuziose mie ricerche per appurare la verità sulla sua morte, ritengo che sia impossibile preferire una versione piuttosto che un'altra. Resti il martirio di questa giovane donna, ammonimento agli increduli ed ai negatori.

Foibe

Così, rievocando ad una ad una le figure dei Martiri, si potrebbe dire di tutti, narrare di tutti una tragica storia. E sarebbe lungo, e potrebbe sembrare lugubre monotonia il ricordo continuo della morte. Norma Cossetto, come gli altri, aveva la sola colpa di essere italiana. E bisognerebbe di tutti dire così, perchè purtroppo il martirio dell'Istria in quel tragico finire del 1943, non è ancora conosciuto e compreso. Se così fosse non dovrebbero essere condannati quegli italiani che dopo le Foibe impugnarono le armi per difendere l'Istria e se stessi contro gli slavi; non dovrebbe più esistere il comunismo in Italia, che, come gli slavi, oggi sende dall'Oriente e per giungere in Italia ha forzato le Alpi e distrutto i confini di sempre.

Non dovrebbero esserci in Italia più uomini che mettono in dubbio queste verità, che le minimizzano, che le confondono volutamente sì da arrivare a dire che furono i tedeschi ed i fascisti a creare la realtà o la favola delle foibe. Dato che per i comunisti slavi «italiano» equivale a «fascista», avrebbero dovuto essere i padri ad infoibare i figli, i fratelli i fratelli, i mariti a violentare le mogli. Ed è doloroso per noi, scrivendo del nostro Martirio, dover fare dell'amara ironia.

Ma quanto accadde in Istria in quel settembre-ottobre del '43, potrebbe anche essere addebitato agli italiani stessi, se purtroppo anche nei mesi che seguirono gli slavi non avessero continuato la non ancora conclusa serie dei loro delitti.

Si ricorderà la foiba di Basovizza, nei pressi di Trieste, dove, dopo sei mesi di ansia e di minacce, furono gli inglesi stessi a dar di piglio alla benna per svuotare l'immensa voragine dai 500 metri cubi di cadaveri — circa 1500 vittime — or mai massa informe, irriconoscibile, putrefatta. E gli inglesi in quel tempo copersero con le loro divise la vergogna, e solo per la stupidità degli slavi ed il coraggio dei triestini, si seppe la verità.

Morti calcolati a metri cubi. Questo è il comunismo. Questa è la sorte toccata agli italiani della Dalmazia e di quella zona della Venezia Giulia che ebbero la sventura di provare le delizie del troppo grande paradiso rosso. La sorte che minaccia di continuo quelle migliaia di italiani che non sono potuti fuggire, che minaccia l'Italia tutta; chè anche in Puglia ed in Lombardia ci sono miniere o cave o voragini e terra ce n'è dovunque per essere ridotta a fosse comuni e il mare circonda tutta l'Italia per accogliere coloro che in questa Patria ancora credono e nella sua rinascità sperano.

* * *

Ancora un rapido sguardo alle altre foibe, alle altre cave, ai lutti di Parenzo, Montona, Pinguente, Capodistria, Pisino, Albona, Rovigno, Dignano, Valle, San Vincenti, Rozzo, uno sguardo a tutte queste cittadine e questi paesi che non hanno più pace, che vedono scomparire anche gli ultimi segni delle civiltà di Roma, di Venezia e dell'Italia.

Un ricordo a quegli infelici che servirono di trastullo al sadismo del Gobbo Kolich, del terrore di Barbana, com'era chiamato. Visitando una prigione, armato fino ai denti, diè l'ordine che tutti i prigionieri si stendessero a terra. E a lungo passeggiò sopra ai loro corpi; scegliendo possibilmente la strada dei visi, delle mani per far sentire maggiormente il peso delle sue scarpe chiodate.

E non fu sazio; ma si fece portare nafta e un bicchiere e prima costrinse tutti a bere e poi, a coloro che avevano reagito, gettò il liquido sulle vesti e dette fuoco a quelle torcie umane.

Dalla foiba di Craïnschi presso Terli (90 m.) furono estratti il 4.XI.43, 26 salme; dalla cava di bauzite presso Lindaro, il 4.XI.43 furono esumati 31 cadaveri (nella maggior parte uomini di Pisino, Gimino e Sanvincenti massacrati il 19.IX. 43); dalla foiba dei colombi presso Vines (146 m.) furono estratte 84 salme tra il 6 e il 25.X.43 (« *Alcune salme, colpite da arma da fuoco, con penetrazione dei proiettili in vari sensi e traccia di proiettili schiacciati sulle pareti della foiba, a profondità diversa, non oltre i 30 metri, fanno pensare che i partigiani jugoslavi, appostati sugli orli della foiba stessa, si divertissero a sparare con i mitra, dietro ai precipitati* »).

Nella foiba di Podubboli fu possibile giungere fino a 180 metri di profondità, ma fu inutile ogni tentativo di continuare l'esplorazione e di estrarre le salme. Presso Monte Croce di

Gimino alcuni italiani fucilati furono sepolti a fior di terra; l'orifizio della foiba di Villa Checchi (150 m.) fu fatto franare dai partigiani pochi giorni dopo l'uccisione di un numero impreciso di italiani; in una cava di bauxite presso Gallignana, tra il 3 e l'8.XI.43 furono estratte 44 salme; due furono esumate dalla foiba di Treghelizza (S. Domenica di Visinada) il 16.XI.43.

Dalla foiba di Pucicchi (Gimino) profonda 146 metri, il 30.XI.43 furono estratte 11 salme; da quella di Villa Surani (m. 135) tra l'11 e il 12.XII.43, furono recuperati 26 cadaveri; dalla foiba di Cregli (m. 196) 8 salme furono esumate il 15 dello stesso mese; due giorni dopo due salme venivano ritrovate nella foiba di Carnizza.

Nel comune di Pisino — zona di S. Caterina — numerose foibe non poterono essere esplorate (Villa Orizi, Villa Serghi, Cernovizza); così alcune cave di bauxite nel bosco di Vertua ed una cava nei pressi della chiesetta di S. Bortolo; solo in quest'ultima, testimoni oculari asseriscono che furono gettate oltre 100 vittime.

Nell'abisso di Semezz (Rozzo) nel '43 furono accertate 12 salme. In una esplorazione compiuta il 7.5.44 furono contati oltre 100 cadaveri di persone infoibate qualche mese prima. Risulta da testimonianze, che pure dopo la fine della guerra, in questa voragine furono gettate altre vittime.

Foibe di Gropada, Basovizza, Villa Saini, Castelnuovo dell'Arsa, voragini di Obrovo e di Rospo, cave di Villa Cattuni e di Montona, Abisso Bertarelli: altre tappe dolorose del non ancora raggiunto calvario istriano (a).

* * *

Fratelli Stemberga, Gioacchino Rakovac, Kolich, Motika, Massarotto, Rade Poropat di Barbana: nomi di carnefici che mai si potranno dimenticare.

Fu la sera del 9 settembre del 1943 che, nei pressi di Castel Lupogliano si radunarono i capi delle bande slavo-comuniste per decidere lo sterminio degli italiani.

(a) *La Voce Libera*, Trieste, 1 aprile 1947: « Questa mattina agenti della Polizia Civile si sono portati con automezzi in località S. Pelagio e successivamente alla foiba n. 242 di Tervovizza (Aurisina). Mentre il sondaggio nel primo pozzo dava esito negativo, nella grotta Tervovizza, che al tempo dell'altra guerra servì da rifugio, sono stati trovati 9 cadaveri, fra

i quali quello di una donna che si presume sia certa Vida Carli, assassinata nel maggio 1945 ».

ANSA, 31.7.47: « Gorizia: Nel cimitero di Gorizia sono state trasportate 15 salme rinvenute nella foiba n. 509 dove si presume si trovino altri cadaveri. Nei pressi di Gorizia sono state scoperte numerose altre foibe che però non sono state ancora esplorate ».

ANSA, 2.8.47: « Gorizia. Dopo tre giorni di intenso lavoro, è stato portato a termine il recupero delle salme rinvenute nella foiba di Jelenka. Complessivamente sono stati estratti i resti di 156 corpi... ».

ANSA, 5.8.47: « Gorizia. L'autorità giudiziaria ha disposto che il pubblico sia ammesso a visitare le 192 salme recuperate nelle foibe di Pipenka, Jelenka e Volci... ».

ANSA, 10.12.47: « Squadre di esploratori, con l'appoggio di un reparto della polizia della Venezia Giulia, hanno esplorato ieri quattro foibe, due delle quali con esito positivo. Di queste ultime una ha l'ingresso ostruito in conseguenza del brillamento di una mina ad opera di sconosciuti. Nell'altra si è constatata la presenza di numerosi resti mortali e si è dato subito inizio ai lavori di recupero. Fino a questa sera dalla voragine sono state estratte 15 salme e si ritiene che altre 60 circa, giacciono sul fondo ».

ANSA, 12.12.47: « Trieste. Sono proseguiti i lavori di recupero delle salme scoperte nella foiba presso Villa Opicina. Complessivamente sono stati estratti finora 25 cadaveri... In un pozzo a fianco della voragine, sono stati rinvenuti altri resti di salme ma il materiale che li ricopre, ne ha impedito per ora l'estrazione ».

Il Carnaro

Subito dopo l'armistizio, alcuni alti ufficiali della II Armata, tra i quali, sembra, lo stesso Comandante, seguiti da un notevole numero di soldati, si rifugiarono nelle isole di Veglia, di Cherso e di Lussino.

Ma il giorno 12 di quel mese, all'avvicinarsi di alcuni barconi sui quali — diceva la gente — avevano preso posto truppe tedesche, lo stato maggiore italiano e logicamente i soldati, gettò le armi e riprese in fretta e furia il viaggio verso Ancona. E da quelle barche non scesero tedeschi, bensì cetnici che venivano, disarmati, alla conquista delle isole. Trovarono armi in abbondanza e, ciononostante, la vita per gli isolani poté proseguire egualmente in pace.

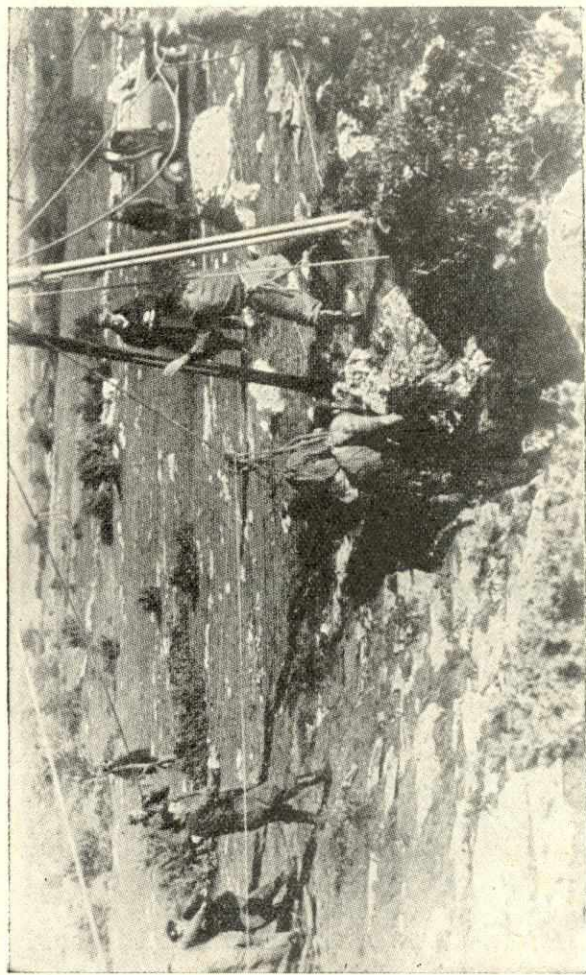
Il giorno 16 però, sbarcarono 40 comunisti che in breve divennero duemila. La lotta tra questi ultimi ed i cetnici fu sanguinosissima e finì con la vittoria dei primi e il massacro degli sconfitti nel punto stesso dove ebbe luogo l'ultima battaglia, nei pressi della Madonna di Lussingrande.

Ancora oggi gli abitanti delle isole ricordano quelle spaventose giornate. Furono uccisi i feriti, i prigionieri e le famiglie di tutti coloro che avevano aderito al movimento cetnico.

Donne e bambini vivi furono legati ai cadaveri e così gettati in mare per esser poi bersaglio delle mitragliatrici appostate sulla costa. Altre persone furono legate in gruppi, trasportate con barche lontano dalla riva e poi gettate in mare. Per giorni e giorni le onde buttarono sulle rocce e sulla spiaggia, decine e decine di cadaveri.

Se Flavio Biondo fosse vissuto nell'epoca nostra, potremmo anche noi credere che il nome di Carnaro al mare che circonda quelle isole, fosse stato dato appunto per via dell'enorme quantità di morti che il mare buttava sulla costa, sì da sembrare non acqua ma carnaio.

Flavio Biondo invece si riferiva, a sostegno della sua tesi, alle vittime dei naufragi causati dal mare sempre tempestoso.



Alla vista sembrano insignificanti fenditure dell' aspro terreno carsico; nelle loro
profondità inesplorate hanno invece raccolto il Martirio degli istriani



Tragici grappoli umani estratti dalle voragini

Con la vittoria dei comunisti, ebbero pure inizio le uccisioni degli italiani.

* * *

Abitate da Liburni, le due isole furono occupate dai romani nell'anno 88 a. C. Augusto stesso dimorò per un intero inverno là dove oggi sorge Lussin Piccolo e dove egli stesso fece costruire un porto. Cherso invece ha origini greche, e gli antichi la chiamavano *Krepsa*.

Gli slavi fecero la loro prima apparizione nel VII secolo, ed anzi in quel tempo, l'imperatore Eraclio, per cacciarne gli Avari, diede il possesso delle isole ai croati. Ma già nel 988, al tempo del Doge Pietro Orseolo II, Venezia aveva il suo dominio sul Quarnaro. E di quell'epoca esiste un documento ufficiale che reca 280 firme e tutte di italiani. Due secoli dopo, nell'isola di Cherso esisteva solo un piccolo villaggio slavo, chiamato *Lubicine*. Da quel tempo le isole seguirono il destino di Venezia, accomunate all'Istria o alla Dalmazia, e solo nel 1814, quando gli austriaci costituirono un loro governo a Trieste, furono passate a Fiume.

Questa la storia antica, il segno che neppure su quelle terre è legittima la pretesa slava di dominio. E appunto perchè consci di questa assurdità, i comunisti slavi si affrettarono ad uccidere gli italiani ed a distruggere ogni segno di Roma e di Venezia.

Per primi finirono in mare i leoni, poi furono scalpellate e distrutte tutte le lapidi, pure quella magnifica di bronzo che riproduceva il bollettino della Vittoria e che l'ammiraglio Cagni aveva portato a Cherso per donarla di persona a Luisa Moratto.

Furono distrutte le antiche e turrite mura romane che nella loro sagoma massiccia formavano un pentagono imprendibile. Oggi, in quelle isole non esistono più i segni dell'antica gloria.

In quel periodo di dominazione comunista furono uccisi diecine di italiani, tra i quali Emilio Antonini, vecchio ed ardente patriota buiese, Ottone Zadro e Baici. Quasi tutti furono, dopo lunghe torture, fucilati in riva al mare e poi buttati tra le onde con delle pietre legate ai piedi.

* * *

Il destino si accanì duramente contro quelle bellissime terre, quasi che la furia di Giasone le avesse battezzate con il sangue. Narra infatti la leggenda che Giasone, dopo aver rapito al re della Colchide Eeta il vello d'oro, fuggendo approdò nei pressi della odierna Osseero. Medea, la figlia di Eeeta, gli era stata complice nel furto ed innamoratasi di lui, lo aveva seguito nella

fuga. Ma, mentre si riposavano là dove oggi è la Punta Sonte, li raggiunse l'altro figlio del re, Apsirto che voleva ad ogni costo riportare la sorella alla reggia. Giasone lo uccise a tradimento e Medea, per confondere le tracce del delitto e della fuga, ne sparse le membra in ogni senso. Per questo la Punta Sonte si chiama pure Punta d'Apsirto. E narra ancora la leggenda che i seguaci di quest'ultimo inseguendo Giasone, fondarono prima Pola e poi Ossero stessa.

Oggi quelle isole sono sole con la loro meravigliosa bellezza. Il suolo, se pur tutto montagnoso (a Cherso la cima più alta raggiunge i 638 metri ed a Lussino 588), è fertilissimo e la vegetazione è tra le più varie: ai mandorli, agli aranci, ed alle violette che fioriscono in gennaio, si aggiungono il mirto, il pistacchio, la manna, il melograno, l'agave americana e la palma da dattero ed i fichi d'India. Tanto la terra è ricca di vegetazione, così è povera di acque; ed il fatto è spiegabilissimo se si pensa che le isole non sono altro che una sola catena di monti, continuazione geologica dell'Istria e che spesso precipitano a picco nel mare. Qualche raro torrente ed un lago.

Sorge nel mezzo dell'isola di Cherso, incastrato tra i monti che precipitano in esso da 200 e più metri di altezza. Un'altra leggenda ne ricorda le origini. Sorgeva una volta in quella valle che ne forma il letto, un villaggio, ed un giorno un contadino nello scavare una buca ne vide il fondo coprirsi d'acqua. Proseguì nel suo lavoro e dopo poco l'acqua straripò, sommergendo lui ed il villaggio ed arrestandosi a più di 50 metri di altezza, chè tanto il lago di Vrana è profondo. Ancora oggi le nonne raccontano che nei giorni di bel tempo, portandosi con la barca nel mezzo del lago è facile scorgere sul fondo le case e gli abitanti di quell'antico villaggio.

* * *

I comunisti però non ebbero, dopo la loro vittoria sui cetnici, facile vita. I tedeschi posero dal mare l'assedio alle isole, impedendo l'arrivo di qualsiasi soccorso e di viveri. Così che gli slavi dovettero alla fine alzare bandiera bianca ed arrendersi. Seguì la occupazione tedesca, i combattimenti contro le truppe inglesi da sbarco, ed infine la nuova occupazione slava.

Il trattato di pace ha posto, per ora, anche per queste terre la parola: fine.

Prima di ultimare questo breve lavoro, tanto pieno di dolore, di sangue e di lutti, vogliamo ricordare un episodio del quale fu protagonista una donna e che dimostrerà con quanta leggerezza e con quale falsità i soliti grandi trattano i problemi di coloro che credono o vorrebbero piccoli.

Wilson, oltre che per le sue 14 favole, si distinse in questo caso anche per la sua ignoranza in materia di geografia e di storia.

Quando si trattava di segnare i confini tra la vincitrice Italia e il nascente aborto jugoslavo, Wilson, forse con un distratto colpo di matita, tracciò un confine. All'Italia un'isola ed alla Jugoslavia l'altra. Come fossero due entità nettamente distinte e non un tutto inscindibile. Richiesto del perchè di questo distacco, portò a sostegno della sua tesi una asserzione del genere: *tra le due isole ci sono 16 chilometri di mare*, (forse, dicono, si riferiva ad una papera del Sen. Salata commessa in un suo discorso a Genova).

I bravi pescatori del Quarnaro avranno certo riso, in quel tempo, di fronte ad una affermazione così madornale.

Nei tempi antichi, Tolomeo e Scilace, dicevano fossero un'isola sola, ed un tempo così fu certamente se si pensa che erano tutto uno anche con l'Istria. Ma ritornando al presente, chi non sa che tra Cherso e Lussino passa un piccolo canale di 16 metri di larghezza detto della Cavanella, della piccola fossa cioè, del piccolo cavo? Ma anche non sapendolo sarebbe bastato guardare un po' più attentamente sulla carta geografica per non sbagliare.

Gli isolani però rimasero costernati di fronte alla notizia; ma come far giungere la parola di così piccola gente all'orecchio dei governatori? Luisa Moratto si assunse il compito di difendere ancora una volta l'italianità del Quarnaro.

Sarebbe troppo lungo esporre in questa inchiesta quanto Luisa Moratto fece nella sua vita dedicata all'Italia.

Donna di vasta cultura, di non comune forza di volontà — a 60 anni imparò il greco e il latino per poterli insegnare ai suoi allievi —, fu l'anima dell'irredentismo isolano durante l'occupazione austriaca; sempre sorvegliata dalla gendarmeria e alfine internata, non cessò mai di dedicarsi all'educazione dei giovani ed all'amore per l'Italia.

Fondò scuole, asili, ricreatori nelle sue isole e fu tale la sua forza e la sua capacità che, istituita in Cherso una scuola media inferiore e non trovando mezzi per pagare i professori, insegnò da sola tutte le materie ed agli esami mai un suo alunno fu rimandato quando, per proseguire gli studi, passava ad altra scuola.

Morì nel 1932, dopo esser stata lungamente malata e continuando fino all'ultimo, dal suo letto, le sue molteplici attività. Ed era tale il bene e l'ammirazione che i suoi concittadini avevano per lei che, nel 1913, lei viva e ancora in piedi la Austria, il Municipio deliberò e fece murare nell'atrio della sua scuola, una targa marmorea esaltante le sue qualità didattiche e patriottiche, targa che oggi non esiste più.

Dopo aver preso accordi con lo stesso Sen. Salata, con il Sen. Chersi e con l'allora Governatore di Trieste, Luisa Moratto si recò a Roma. F. S. Nitti, allora Presidente del Consiglio dei Ministri, la ricevette in udienza e, dopo averla ascoltata, con le lagrime agli occhi le prospettò la disperata situazione e le fece comprendere che difficilmente avrebbe potuto aiutarla. Ma Luisa Moratto non si perdette d'animo e volle essere ricevuta anche dall'allora Regina Elena, alla quale esposse il tormento di quei figli d'Italia, chiedendo aiuto. E non dette pace ad alcuno finchè Cherso non fu salva.

Un suo concittadino e contemporaneo, il prof. Mitis, scrisse diffusamente della sua vita ed in un libro, raccontando questo episodio, affermò che Cherso fu redenta grazie al valore di quella piccola e sofferente ma eroica donna.

* * *

Il sacrificio dei 600.000 morti della quarta guerra per la indipendenza, il ricordo della passione di Garibaldi per la mancata unità dell'Italia, la memoria di quanti, nei secoli andati ed oggi, hanno salito l'ara del martirio per consacrare in eterno il diritto dei dalmati e dei giuliani alla loro Patria, ci riporta alla mente e ci spinge a ricordare a tutti, quanto Abramo Lincoln, il primo ed il più grande dei presidenti degli Stati Uniti d'America, scrisse a Macedonio Melloni nel 1853 e Mazzini tradusse perchè gli italiani immemori si ravvedessero.

E la voce di un uomo libero e veramente grande ci sarà di difesa e di aiuto nella nostra santa battaglia.

Meditino coloro che non solo misero in dubbio o negarono il martirio degli infoibati, ma la stessa italianità di quelle terre strappate alla Patria, dal più inumano e assurdo dei trattati di pace.

«Violentare, deviandolo, il corso normale della storia dei popoli, è criminoso!... Tutta la penisola italica dev'essere interamente unita in un'unica nazione colle sue tre maggiori isole del Mediterraneo, col Lombardo-Veneto e colle due Ve-

nezie, per intero, senza sbalzi dannosi e salti incomposti, col-
l'assoluta padronanza dell'antico lago di Venezia, da Fiume
alle bocche di Cattaro, ininterrottamente, per tutta la Dalma-
zia, in aggiunta indistruttibile a tutta l'Albania. La sola unità
italiana che si possa ammettere è questa: chi non l'ammette
calpesta i principi della più sana delle onestà politiche, per
preparare, nell'avvenire, la più cruenta e micidiale delle guer-
re, la più torbida ed insensata delle speculazioni innominabili.
La Dalmazia ha una sua storia unitaria nazionale di quasi
ventidue secoli: quelle quantità etniche, le quali vi sono vio-
lentemente sovrapposte, a detrimento della nativa italianità, so-
no costituite (se si eccettuano i rumeni, fulcro vitale di lumi-
nosa latinità) dai più barbari e selvaggi popoli della terra, che
non hanno, specialmente i serbi, al loro attivo quasi altra glo-
ria che assassinii e delitti, e sterminii e vandalismi d'ogni spe-
cie in tutte le loro gradazioni sociali.... Il lago di Venezia non
deve essere più oltre defraudato. Non ammettere l'annessione
per intero, senza eccezioni di sorta, all'Italia, è.... un vero e
proprio matricidio che getterebbe l'infamia sui fedifraghi ingiur-
riatori e griderebbe vendetta dinanzi alla nemesi stessa della
storia. Voi eravate grandi e noi non eravamo nati! Lavorate,
mio grande amico, in questo senso... Passano i popoli, ma resta
l'idea: per il trionfo della santa idea, mio caro Melloni, devesi
combattere sino all'ultimo respiro....».

CADUTI DALMATI E GIULIANI DAL 1848 AD OGGI

Il Centro Studi Adriatici, con questo elenco, continua la pubblicazione dei nomi dei Martiri e degli Eroi Giuliani e Dalmati, caduti per la grandezza dell'Italia.

L'Ufficio « Albo d'Oro » del Centro stesso, invita tutti coloro che sono in possesso di documenti riguardanti i Giuliani e i Dalmati caduti per l'Italia, di voler collaborare alla compilazione, la più completa possibile, dell'apposito schedario. Ogni cenno può riuscire utile, sia che si riferisca a nomi già pubblicati che a persone sulla cui sorte esistono versioni non sufficientemente controllate.

*Scrivete a: Centro Studi Adriatici - Albo d'Oro
Vittoriano - Piazza Venezia - Roma*

* * *

- 101) ABAZ Giuseppe, da Traù, bottaio. *
- 102) ABBA Giorgio, da Rovigno, vigile urbano. *
- 103) ANTONI Carletto di Giacomo, di anni 44, da Albona, portalettere rurale, affogato dagli slavi nell'ottobre 1943 nel mare di Santa Marina di Albona.
- 104) ANTONI Carlo, da Albona, capo dei vigili. *
- 105) APOLLONIO Ermanno, da Capodistria, agricoltore. *
- 106) AQUILANTE Mario, da Orsera. *
- 107) BACCHIA Libera, da Albona. *
- 108) BACCHIA Riccardo, da Pedena. *
- 109) BAICI Giuseppe, da Cherso, industriale. *
- 110) BANOVA Giovanni, da S. Pietro in Selve, falegname. *
- 111) BARONE Giovanni, da Parenzo, fabbro, con la moglie.
- 112) BARONE Maria, da Parenzo, e il congiunto.
- 113) BARONE Romeo, pure da Parenzo. *

- 114) BELEI Giovanni, da Dignano, partigiano italiano del battaglione Budicin, ucciso da un ufficiale croato a Buccari il 2 ottobre 1945, perchè anti-comunista.
- 115) BELLETTI Giuseppe, da Montona, coniugato, con 2 figli, Milite scelto del 2° Rgt. M.D.T., fatto prigioniero ed ucciso dagli slavi a Levade nel 1944.
- 116) BERNI Giovanni, da Montreo di Montona, agricoltore, ucciso dagli slavi pochi giorni prima dell'armistizio del 1943.
- 117) BERNONI Giuseppe, da Montona, Milite del 2° Rgt. M.D.T., fatto prigioniero ed ucciso dagli slavi a Levade nel 1944.
- 118) BIDOLI ing Bruno, fu Giuseppe, di anni 40, coniugato, con 3 figli, da Trieste, affogato dagli slavi nell'ottobre 1943, nel mare di Santa Marina di Albona..
- 119) BILLINICH Vincenzo, da Spalato, operaio. *
- 120) BIUK Antonio, da Spalato. *
- 121) BONIFACIO don Francesco, da Pirano, Vicario esposto di Villa Gardossi; arrestato il 10 settembre 1946 dagli slavi e fucilato nei pressi del Carso di Piemonte.
- 122) BUBLE Carmela, da Traù, infermiera. *
- 123) CALI' Rocco, da Rovigno, ivi ucciso il 6 giugno 1945 dagli slavi, con un colpo di pistola alla nuca, perchè portava sulla divisa di partigiano della Garibaldi-Natisone, una coccarda italiana.
- 124) CALICE Mario, da Fiume, operaio meccanico presso la Cementeria Adria-Dalmazia. *
- 125) CARNEVALIS Pietro, da Villa di Rovigno, guardia forestale. *
- 126) CARPENETTI Antonio, da Orsera, ivi ucciso dagli slavi nel 1946.
- 127) CASSANO Vittorio, fu Luigi, di anni 24, coniugato, con 1 figlio, Milite scelto del 2° Rgt. M.D.T., ultimo Segretario comunale di Montona; nato a Ovaro (Carnia); ucciso dagli slavi nel 1945, dopo la fine della guerra.
- 128) CENTIS Filippo, da Spalato, fucilato ad Udine nel 1945.
- 129) CENTU' Antonio, da Orsera, ivi ucciso dagli slavi nel gennaio del 1946.
- 130) CHITARROVICH Lino, da Pola, capo elettricista a Sanvincenti: ucciso dagli slavi e gettato nella foiba di Cregli, nell'ottobre 1943.
- 131) CLANA Beniamino, da Scropetti di Montona, coniugato, con 7 figli; ivi ucciso, sulla soglia della sua abitazione, dagli slavi, nel dicembre del 1943.

- 132) DAPIRAN Gregorio, da Rovigno, operaio. *
- 133) DAPRETTO Antonio, da Albona, barbiere, ivi massacrato dagli slavi nel 1944, di notte, per la strada.
- 134) DE BIANCHI Pietro, da Orsera, ivi ucciso dagli slavi nel gennaio 1946.
- 135) DE COMELLI Graziano, da Gorizia, impiegato; ucciso ad Albona dagli slavi, nell'ottobre del 1943.
- 136) DE VERGOTTINI Antonio, da Parenzo, possidente. *
- 137) DE ZOTTI Gino, da Parenzo, volontario di guerra, caduto il 19 luglio 1915 sul Podgora, combattendo contro l'Austria.
- 138) DI PRISCO Dante, da Sanvincenti, di anni 40, coniugato, con 2 figlie, impiegato, ucciso dagli slavi nell'ottobre 1943 e rinvenuto in una cava di bauxite presso Gallignana.
- 139) DOBOI Luigi, da San Lorenzo, ucciso dagli slavi nel 1944
- 140) FABRO Engilberto, da Idria. *
- 141) FACCHINETTI Giovanni, capo comunista italiano di Gallignana, ove era nato; ritrovato il 31 agosto 1946 nei pressi di Levade, in una fossa comune, assieme ad altre 13 persone uccise dagli slavi qualche giorno prima.
- 142) FATTUDA Nicolò, da Cherso, impiegato. *
- 143) FERRARI Luigia, da Traù. *
- 144) FIORENTINI Michele, da Spalato. *
- 145) GALLO Antonio, da Gimino, fabbro. *
- 146) GASPARINI Dante, da Pisino, milite della Confinaria, ucciso a Fiume dagli slavi nel 1945, dopo la fine della guerra; fratello di
- 147) GASPARINI Giovanni, da Pisino, di anni 47, padre di 3 bambine, cameriere, ucciso dagli slavi a pugnalate il 12 settembre 1943 nei pressi della stazione ferroviaria di Pisino; fratello di
- 148) GASPARINI Umberto, da Pisino, di anni 44, impiegato, ucciso dagli slavi il 15 settembre 1943, in pieno giorno, in una via di Pisino.
- 149) GERONI Luigi, da Pisino, di anni 42, coniugato, con 1 figlio, messo comunale. *
- 150) GHERBETTI Lino, da Trieste, abitante a Pisino, impiegato, coniugato, con 2 figli, di anni 39, volontario di guerra in A.O.I. Dopo l'8 settembre 1943, in un disperato tentativo di difendere la sua città dagli slavi, organizzò un reparto di volontari civili e chiese, al comandante italiano - col. Scrufari - le armi per la lotta. Da questi, invece, fu arrestato e dato in ostaggio agli slavi che l'avevano richiesto e che lo uccisero pochi giorni dopo a Gal-

lignana. Al suo fianco morirono quasi tutti i suoi volontari, pagando con la loro vita la codardia e il tradimento di un uomo.

- 151) GHERSA Giulio, da Montona, ucciso dagli slavi nell'aprile 1945, mentre lavorava nei pressi di S. Stefano.
- 152) IVACH Tommaso, da Traù. *
- 153) LEGNANI Andrea, da Dignano, commerciante. *
- 154) LEMESSI Nicolò, da Trieste, impiegato. *
- 155) LEONA Dario, da Pisino, studente, di anni 19. *
- 156) LUSSA Mario, milite del 2° Rgto M.D.T., da Orsera, ivi ucciso dagli slavi nel gennaio 1946.
- 157) MACILLIS Giacomo, da Albona, impiegato comunale a Villa del Nevoso. *
- 158) MARCHESI Matteo, da Portole, coniugato, con 2 figli, milite del 2° Rgto M.D.T.; ucciso dagli slavi a Trieste nel giugno 1945; fratello di
- 159) MARCHESI Stanislao, da Portole, di anni 21, milite del 2° Rgto M.D.T., ucciso dagli slavi nel maggio 1945, nei pressi di Trieste.
- 160) MARCOLIN Mario, di anni 20, ucciso dagli slavi a Gimino e ritrovato in una foiba presso Gimino nell'ottobre 1943.
- 161) MARZINI Attilio, da Pedena, di anni 46, negoziante, coniugato, con 2 figli. *
- 162) MARINI Vincenzo, da Traù, commerciante. *
- 163) MICHELI Giuseppe, partigiano in Alta Italia, con il C.L.N.; da Orsera, ivi ucciso dagli slavi nel gennaio 1946.
- 164) MILANI Celestino, da Caldier di Montona, agricoltore, ucciso dagli slavi nei primi mesi del 1944.
- 165) PAGLIAGA Domenico, da Rovigno, operaio. *
- 166) PANCRAZI Vittorio, da Villa di Rovigno, agricoltore. *
- 167) PAROVEL Andrea, da Capodistria, operaio. *
- 168) PELOSI Fides, da Gimino, studentessa, caduta durante un bombardamento tedesco su Gimino nel settembre 1943.
- 169) PERSICH Giuseppe, da Spalato, impiegato. *
- 170) PETRERA Vito, da Parenzo, milite forestale. *
- 171) PETROSSI Verdi, da Spalato, arrestato a Lissa dagli slavi dopo l'8 settembre 1943; dopo tremenda tortura fu accecato e chiuso in una gabbia di ferro dove fu lasciato morire di stenti.
- 172) RADICH Maria, da Traù. *
- 173) RADICH Marino, da Traù, contadino. *
- 174) RADICH Stefano, da Traù, scalpellino. *
- 175) RADOVINOVICH Marino, da Spalato, commesso. *

- 176) REICHSTEIN Francesco, da Capodistria, ucciso dagli slavi il 30 ottobre 1945, durante la repressione di uno sciopero di protesta contro l'introduzione della moneta di occupazione.
- 177) RISMONDO Aldo, da Albona, antifascista, ucciso dagli slavi nel giugno 1945.
- 178) ROCCO Angelo, da Rovigno, di anni 83, ucciso a Gimino dagli slavi dopo l'8 settembre 1943, perchè ritenuto italiano pericoloso.
- 179) ROMAN Bruno, da Orsera. *
- 180) ROSOVICH Benedetto, da Spalato, impiegato. *
- 181) ROTA Domènico, da Dignano, di anni 21, partigiano del battaglione Budicin, ucciso da un ufficiale croato a Buccari il 2 ottobre 1945, perchè italiano.
- 182) SABATIN Stefano, da Maresego. *
- 183) SEGNANOVICH Simeone, da Spalato, falegname. *
- 184) SERGI Antonio, da Sanvincenti, di anni 49, infoibato dagli slavi nei pressi di Galignana nell'ottobre del 1943.
- 185) SESSARTINI Luigi, da Spalato. *
- 186) SIROTTI Giuseppe, da Albona, seviziato ed ucciso dagli slavi nell'ottobre 1944.
- 187) SOGLIAN dott. Giovanni, da Cittavecchia di Lesina, provveditore agli Studi a Spalato. Dopo l'8 settembre 1943, ad un ufficiale italiano che lo invitava a travestirsi per avere più facile la fuga, rispondeva: Noi, italiani della Dalmazia, non ci prestiamo alle carnevalate. E rimaneva sul posto per morire sotto il piombo slavo assieme ai suoi dipendenti.
- 188) STRANI Antonio, da Pisino, classe 1909, milite del 600 Btg. CC. NN.; assassinato in Corsica, nel 1943, per mano del bandito Dolciarocca.
- 189) SUPERINA Albino, da Fiume, direttore d'esercizio dello stabilimento di Spalato dei Cantieri Navali Adriatici. *
- 190) TARDELLI Germano, da Albona, operaio. *
- 191) TESSARI Bortolo, da Orsera, ivi ucciso dagli slavi nel gennaio 1946.
- 192) TOMAS Nicolò, da Cherso, impiegato. *
- 193) TONETTI Albino, da Fianona. *
- 194) TROMBA Giuseppe, da Rovigno, pittore. *
- 195) VALENTE Pietro, da Visinada, agricoltore. *
- 196) VITALI Beniamino, da Visinada, abitante a Montona, impiegato, con 3 figli, Milite scelto del 2° Rgt. M.D.T., fatto prigioniero ed ucciso dagli slavi a Levade nel 1944.
- 197) VOLPI Edmondo, da Sanvincenti. *

- 198) ZARLI Angelo, da Capodistria, ivi ucciso dagli slavi il 30 ottobre 1945, durante la repressione di uno sciopero di protesta contro la introduzione della moneta di occupazione.
- 199) ZETTIN Santo, da Capodistria, autista. *
- 200) ZURICH Antonio, da Orsera, agricoltore. *

* * *

* Fucilati ed infoibati dagli slavi nel settembre e nell'ottobre del 1943.

* * *

ERRATA CORRIGE

Nel secondo elenco dei caduti, pubblicato nell'opuscolo « La Grande Ombra » di Aldo Aytano, siamo incorsi nei seguenti errori:

	<i>errata</i>	<i>corrigé</i>
62)	1943	1946
71)	FURLONI	FURLANI
72)	GABINI	GAMBINI
99)	ZUCCO'	ZUCCON

BIBLIOGRAFIA ADRIATICA

SECONDO ELENCO

- 51) *Aldrovandi Marescotti Luigi*: « Guerra Diplomatica » - Ed. A. Mondadori - Milano 1936 - pagg. 480 con 33 tavole fuori testo.

L'A., che divenne poi Ambasciatore d'Italia, pubblica in questo volume i ricordi ed i frammenti di un diario da lui tenuto durante gli anni 1914-1919, mentre era capo di Gabinetto del nostro Ministro degli Esteri Sonnino, e di seguito segretario generale per l'Italia alla Conferenza della Pace a Parigi.

Data la sua particolare posizione per poter osservare i vari momenti storici salienti, nonchè prendere conoscenza di parecchie segrete cose, ignote al gran pubblico, è in special modo interessante questo diario. La citazione storica, che parte dall'ultimatum alla Serbia nel 1914 e va sino al giugno 1919, la Pace di St. Germain che assicura il Brennero all'Italia, è molto interessante specialmente per la larga parte che l'A. concede al problema di Fiume; all'epoca della vigilia, pel Trattato di Londra, durante l'armistizio e poi nell'aspra e dura lotta sostenuta a Parigi, dove i nostri rappresentanti si batterono per salvare il nostro suolo dall'ingordigia dei varii alleati, che già allora dimostravano, di fronte all'Italia vittoriosa, cosa avrebbe potuto fare dinanzi ad una Italia in altre condizioni. (G.P.)

- 52) *Aldrovandi Marescotti Luigi*: « Nuovi ricordi e frammenti di Diario » - Ed. A. Mondadori - Milano 1938 - pagg. 322 con 22 tavole fuori testo.

L'A. ha voluto con questi nuovi ricordi e frammenti di diario, dare una continuazione al precedente volume per quanto riguarda la conclusione della conferenza di Versailles con le ultime sedute dei quattro. Un altro capitolo è dedicato al Convegno di San Giovanni di Moriana. Ma la parte, di questo volume, che più interessa a noi è quella

che tratta l'entrata dell'Italia in guerra, nel maggio 1915, dando notizie e precisazioni molto importanti. Vi sono ancora altri capitoli interessanti che, pur riferendosi ad altri argomenti, sono tuttavia in stretta relazione con l'attività politica sostenuta dall'Italia in quel tempo. (G.P.)

- 53) *Barzilai Salvatore*: « Luci ed Ombre del Papato » Memorie di vita politica - Milano - Fratelli Treves Ed. 1937 - pagg. 360 - con una grande tavola, 6 facsimili e 34 illustrazioni.

L'A. — una delle figure più grandi dell'irredentismo e dell'italianità di Trieste — nella sua vasta attività, di uomo politico svolta in Italia, come deputato, senatore, delegato alla conferenza della Pace a Parigi e Presidente dell'Associazione della Stampa, ebbe agio di conoscere infiniti episodi storici. Nelle memorie di vita politica scritte ed apparse in questo volume, tutte interessantissime, sono particolarmente importanti per la questione Adriatica, i capitoli autobiografici che riguardano l'irredentismo a Trieste, le lotte politiche in Parlamento, la preparazione per l'intervento, il periodo della guerra e poi la sua partecipazione alla Conferenza per la Pace. (G.P.).

- 54) *Benussi prof. Bernardo*: « Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale » - Pola - Tip. Bontempo - 1885.
- 55) *Benussi prof. Bernardo*: « L'Istria nell'epoca bizantina » in Atti e Memorie, vol. VIII - fasc. 2 e 3.
- 56) *Benussi prof. Bernardo*: « Commissioni dei dogi ai podestà veneti dell'Istria » in Atti e Memorie - fasc. 1 e 2
- 57) *Benussi prof. Bernardo*: « L'Istria sino ad Augusto » - Trieste - Herrmanstorfer - 1883.
- 58) *Carli Gian Rinaldo*: « Delle antichità italiane » quattro volumi - Tip. S. Ambrogio - Milano, 1788 e 1790.
- 59) *Carli Gian Rinaldo*: « Il mito di Giasone » dal vol. 10 delle « Opere ».
- 60) *Carli Gian Rinaldo*: « Opere » - 10 volumi - Milano - Monisterio di S. Ambrogio Maggiore, 1784.
- 61) *Combi Carlo*: « Etnografia dell'Istria » - Torino - Rivista Contemporanea - 1860-61.
- 62) *Crespi Silvio*: « Alla difesa d'Italia in guerra ed a Versailles » Ed. Mondadori - Milano 1937 - pagg. XXIV - 848 con 35 illustrazioni fuori testo.

L'A. che aveva ricoperto nella sua lunga attività politico-economica numerosi ed importanti incarichi, era stato

fatto — data la sua particolare competenza — nel periodo che va dal 1917 al 1919 Ministro degli approvvigionamenti e consumi. Ricoprendo tale carica era a conoscenza del cuore pulsante della Nazione; e, specialmente al tempo dell'armistizio, è notevole la sua opera per l'assistenza alle terre redente. Nella sua veste era uno dei membri più importanti alla Conferenza per la Pace.

Il diario pubblicato in questo volume segue l'annotazione fatta giornalmente, senza riguardo ad economia di notizie, di tutti gli avvenimenti succedutisi nel periodo che va da Caporetto (novembre 1917) all'entrata di D'Annunzio a Fiume (settembre 1919). Notizie attinte alla diretta fonte e date con una oggettività, una larghezza di vedute, una analisi critica che sviscerano immediatamente le cause dei vari motivi politici ed economici pei quali gli alleati venivano contrastando all'Italia il suo faticoso cammino.

Degna particolarmente di lode è stata la parte che riproduce la nostra lotta a Parigi per la questione adriatica, e di Fiume e della Dalmazia in special modo. L'interessante narrazione viene seguita dalla pubblicazione di ben 58 documenti — e qualcuno particolarmente interessante per illuminare il lettore sulla perfidia degli alleati di allora e di oggi, — che ci fanno fremere d'indignazione per l'ingiusto ed indegno comportamento tenuto sempre nei nostri riguardi. (G.P.)

63) *De Franceschi Carlo*: « L'Istria. Note storiche ». - Parenzo 1879 - Tip. G. Coana.

64) *Giuriati Giovanni*: « La vigilia » - Ed. A. Mondadori - Milano 1930 - pagg. 320 con 29 tavole fuori testo.

In questo volume — che va, con la rievocazione storica, dal gennaio 1913 al maggio 1915 — l'A., che si trovò Presidente Generale della « Trento-Trieste » nel momento più critico e delicato della storia dell'irredentismo delle città italiane soggette ancora alla Monarchia austro-ungarica, racconta la storia da lui vista ed intensamente vissuta in quel glorioso periodo che è stato l'alacre preparazione alla guerra della nostra redenzione.

Infatti nella sua appassionante narrazione descrive i numerosi contatti avuti con eminenti personalità e con le più belle figure del nostro movimento irredentista. Così ricorda i patrioti che si rifugiavano allora dalle varie città del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia, da Trieste,

da Fiume, per cooperare e contribuire con la prestazione della loro opera nonchè con l'offerta della loro vita e del loro sangue alla redenzione delle loro terre. (G.P.)

- 65) *Luciani Tommaso*: « Lettera dei deputati al Santo Ufficio della Sacra Inquisizione di Venezia (20-2-1570) diretta al podestà di Capodistria » - in *Provincia* - n. 14. anno 1884.
- 66) *Olmo don Fortunato*: « Descrizione dell'Histria. Principio del XVII sec. » - in *Atti e Memorie* vol. I fasc. 1 e 2.
- 67) *Rossi Cesare*: « A l'Arena di Pola » versi stampati a Trieste da A. Fabbri nel 1890.
- 68) *Salandra Antonio*: « La neutralità italiana - 1914 » Ricordi e pensieri . Ed. A. Mondadori - Milano - 1928 - pagg. 480.

L'A. che era a capo del Governo d'Italia dal 21 marzo 1914, si trovò in una volta, coll'eccidio di Sarajevo (28 giugno 1914), di fronte all'avanzarsi della conflagrazione europea. L'Italia era legata alla Triplice Alleanza, ma con la guerra dichiarata dall'Austria-Ungheria alla Serbia si presentavano una nuova situazione ed un nuovo orizzonte per la politica italiana. Il momento era quanto mai difficile, ma l'alto patriottismo di questo uomo di stato salvò, con la sua politica temporeggiatrice, il futuro delle speranze adriatiche. In questo volume, che abbraccia coi ricordi storici il periodo che va dal giugno al dicembre 1914, viene rievocata la politica pel mantenimento della temporanea neutralità italiana. L'A. stesso dice nella prefazione che non ripeterà fatti, dati e notizie che si possono riscontrare altrove, perciò si attiene più alle impressioni personali e ad episodi non conosciuti, non tacendo però la verità che importi conoscere anche se a qualcuno possa riuscire sgradevole, ma senza voler nuocere alla reputazione altrui. (G.P.)

- 69) *Salandra Antonio*: « L'intervento - 1915 » Ricordi e pensieri - Ed. A. Mondadori - Milano 1930 - pagg. 388 e 6 facsimili.

L'A., in questo volume, che è la continuazione storica del precedente, mette in luce infinite cose che sono molto utili a sapersi specialmente dagli Italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia. La narrazione, che va dal principio dell'anno all'entrata in guerra (24 maggio), tratta in più punti la dolorosa questione di Fiume e della Dalmazia. Per l'abbandono di Fiume l'A. si riconosce responsabile, unitamente a Sonnino, ma dà la spiegazione storica

di questo grave errore, commesso dalla politica italiana del tempo, con la non preveduta dissoluzione dell'Impero austro-ungarico. Non sarà mai troppo tardi meditare pagine in cui si rievocano le trattative che portarono all'accordo di Londra. Di fronte alla temuta esagerazione nella richiesta delle nostre già monche rivendicazioni si ha la tracotante ingordigia ai nostri danni che, sotto la protezione, non senza interesse, concessa dalle potenze dell'Intesa, avanzavano gli slavi già allora avidi di una fame che non si sazia se non con nuove richieste. (G. P.)

- 70) *Sanuto Marin*: Itinerario per la terra ferma veneziana - ne l'Istria - vol. IV, pag. 257 e seg. - Padova Tip. Seminario - 1887.

A CURA DELLA
SOCIETÀ EDITORIALE del M. I. R.
MOVIMENTO ISTRIANO REVISIONISTA
GORIZIA



Edito a cura della Società Editoriale del M. I. R.
Spediz. in abb. postale gr. III

Lire 180.--